

Anno XVI - n.2 Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000

Poste italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Si rischia di ripetersi, ma di fatto ogni giorno segue ad altri ed è l'anticipazione di altri; nella quotidianità siamo spesso impegnati nelle medesime situazioni. Ancora una volta quindi emerge la questione di fondo dell'interiorità, delle motivazioni profonde, dei fini proposti, dello spirito che anima con minor o maggior forza interiore. Queste riflessioni riguardano i tanti aspetti e le diverse situazioni della vita, certamente sono presenti in modo particolare in un centro di accoglienza e di promozione culturale, quale cerca di essere giorno dopo giorno il Centro Balducci.

Le relazioni, dimensione decisiva per le nostre vite, ne connotano la quotidianità e lo fanno sperimentare come un laboratorio umano, culturale, etico, spirituale permanente. Essere laboratorio comporta disponibilità, fatica, educazione permanente a rispetto della uguale, pari dignità di ogni persona, attenzione alle diversità, accoglienza della loro provocazione; lavoro continuo nella riflessione, nell'organizzazione, nelle verifiche, nei rilanci, nutrimento dell'interiorità. Dal Centro Balducci si è educati a guardare la vita, le relazioni, l'evolversi della storia del mondo anche con gli occhi delle persone accolte, a confermare che il fenomeno migratorio, oggi planetario, non è uno fra gli importanti che contraddistinguono la storia attuale, ma è quello dirimente, decisivo per comprendere la strutturazione del mondo, la diversità delle persone, delle comunità e dei popoli. Si constata, alla conclusione di questo anno 2016, che le organizzazioni internazionali, ONU per prima, l'Europa, i singoli paesi, le regioni non lo hanno assunto in modo serio e adeguato: dal vergognoso atteggiamento dell'Europa, all'incertezza degli altri paesi, come l'Italia, lasciata sola, con il merito del salvataggio in mare di decine e decine di migliaia di persone, ma senza un progetto di inserimento nella nostra società per coloro che decidono di fermarsi con noi.

Oltre 170 mila gli arrivi nel 2016, 4200 i morti nel Mar Me-

diterraneo, immenso cimitero, vergogna per l'umanità. I segnali che giungono dal mondo sono preoccupanti: l'elezione di Trump presidente degli USA, l'espansione in Europa di atteggiamenti di xenofobia e di razzismo interpretati da leader politici di destra anche estrema, trovano conferme concrete simboliche nei muri con cui si intende rifiutare, allontanare, isolarsi dentro alla presunzione di purezza identitarie smentite dalla storia e a sicurezze che esprimono egoismi personali, di gruppo, di popoli interi che si fanno sistema. La mancata risposta a problemi economici e occupazionali, la particolare complessità, l'incertezza diffusa portano a quell'emotività irrazionale che si affida a "qualcuno", percepito con superficialità come risolutore decisivo delle situazioni problematiche che, invece, si sa chiedono disponibilità, partecipazione e certamente persone impegnate in politica in modo serio, competente, appassionato e dedito. Papa Francesco continua in modo incessante in parole e segni concreti all'attenzione, al coinvolgimento con chi è povero, ai margini, vittima della cultura dello scarto, di chi arriva tra noi come migrante.

Il Centro ha vissuto con intensità questo 2016 intrecciando l'accoglienza di tante persone alla promozione di numerosi eventi culturali, tra cui spicca sempre il Convegno di settembre di cui in queste pagine si può leggere una sintesi puntuale, profonda. Nel prossimo 2017 vivremo la memoria del venticinquesimo anniversario della morte di padre Ernesto (25 Aprile) e insieme della fondazione ufficiale dell'Associazione-Centro di accoglienza e di promozione culturale (settembre 1992). Il Convegno sarà naturalmente dedicato alla sua persona: fede, pensiero e azione. Il Centro Balducci continua a proporsi come un piccolo segno di umanità e in questo modo a indicare una strada, prima di tutto a noi stessi, per un mondo di giustizia, di pace, di accoglienza, di custodia della Madre Terra e di tutti i viventi. Un piccolo segno insieme a tanti altri. Incoraggiandoci reciprocamente continuiamo il nostro cammino.

Grazie a tutte le persone volontarie coinvolte e in diverse forme sostenitrici.

Pierluigi Di Piazza

SOMMARIO

Lettera di Natale 2016	pag. 2
Speciale 24° Convegno	pag. 6
Chi e che cosa può salvarci?	pag. 16
Il coraggio di essere liberi	pag. 18
Si fa presto a dire famiglia	pag. 20
Ho incontrato Caino	pag. 21
Vivere e morire con dignità	pag. 23
Rimanere indifferenti o vivere l'accoglienza e la solidarietà?	pag. 24
I fusilâz	pag. 26
...in cammino sui sentieri del Vangelo... ..	pag. 28
Prossimamente al Centro Balducci	pag. 31

"Aspettarsi che l'umanità rinsavisca per i suoi eccidi è una stoltezza in più. Occorre invece convertirsi a quella profonda, rivoluzionaria forza che è la forza dell'amore".


(padre Ernesto Balducci)

Restare umani... oltre le paure

Lettera di Natale 2016

Vi scriviamo per condividere esperienze, riflessioni, interrogativi, stanchezze, delusioni, speranze; per ridire la possibilità della fede in Gesù di Nazareth come orientamento di fondo della vita vissuta nelle comunità e oltre ad esse.

LE RELAZIONI UMANE

La dimensione e l'esperienza che continuiamo a vivere e a sentire come fondamentali sono le relazioni con le persone: l'attenzione, l'ascolto, la condivisione, la reciprocità. Complessità, disponibilità, dolori, speranze di tante storie ci coinvolgono, ci addolorano, ci comunicano profondità e ricchezze; ci danno la forza interiore di riprenderci e di continuare perché in questo intreccio di relazioni percepiamo la presenza di Colui che ci ha proposto di riconoscerlo nelle persone, soprattutto in quelle che esprimono fragilità, debolezze, ferite, senso di esclusione e di abbandono. Solo riconoscendo le nostre fragilità, debolezze, stanchezze possiamo incontrare in modo veritiero quelle altrui che favoriscono in noi la verità profonda su noi stessi. Questa costante esperienza quotidiana è collocata nella storia delle nostre comunità locali dalle quali, a cerchi concentrici che si dilatano, si apre la dimensione planetaria di un'umanità e di un ecosistema sempre più interdipendenti.

ALCUNE GRANDI QUESTIONI CHE CI PROVOCANO E INTERPELLANO

I migranti

Gli incontri, i dati, le nostre esperienze dirette, le riflessioni ci portano a considerare il fenomeno dei migranti non rilevante fra gli altri, bensì quello dirimente; la chiave di lettura interpretativa dell'attuale storia dell'umanità.

- *Il fenomeno migratorio che ha sempre caratterizzato*

la storia, oggi ha assunto una caratteristica planetaria a partire dalla constatazione dei 65 milioni di persone, tanti i minori, che sono in cammino forzato sul Pianeta.

- *I migranti ci rivelano le situazioni del mondo: la povertà, le violenze e la violazione dei diritti umani, le guerre, i disastri ambientali, il più delle volte provocati dal potere dei molti soldi nelle mani di pochi. Arrivando fra noi, i migranti ci rivelano chi sono: diversi per cultura e fede religiosa. Questa loro presenza ci provoca a liberarci dalla convinzione secolare che ha identificato il mondo con il "nostro" mondo e che ha indotto a considerare gli altri mondi comunque inferiori e quindi da poter dominare, opprimere e sfruttare.*
- *I migranti, allo stesso tempo, ci ricordano chi siamo stati. Il nostro mondo si chiama fuori dalle gravi responsabilità nella storia passata e recente nei loro confronti, come se loro stessi fossero causa dei loro esodi costretti. Volutamente, con ignoranza consapevole e colpevole, dichiariamo la nostra innocenza e con ipocrisia proponiamo, ora che arrivano da noi, di intervenire nei loro paesi per fermarne i flussi. Riflettendo sulle esperienze quotidiane di accoglienza, cercando di leggere la realtà, avvertendo la complessità di questa grande, dirimente questione ci sentiamo di dire che manca un progetto mondiale, europeo, italiano e regionale che assuma contemporaneamente due finalità: intervenire sulle cause strutturali delle forzate partenze e predisporre un piano di accoglienza e di inserimento nelle nostre società. L'Italia e la regione FVG rispondono in modo parziale alla prima accoglienza eppure, anche se arduo, sarebbe un compito indispensabile per non favorire indifferenza, paura, antagonismi e rifiuti.*
- *Interrogativi, perplessità e paure sono comprensibili, espressione di un contesto sociale, culturale, umano e religioso segnato da difficoltà personali e relazionali, economiche, etiche e politiche. Le paure, soprattutto, sono un vissuto da*

riconoscere e su cui riflettere; non sono da sminuire ed esorcizzare. Esigono risposte credibili. Molte situazioni di rifiuto che fanno capo a ideologie di stampo razzista non suscitano purtroppo indignazione perfino nel nostro mondo cattolico: si tratta di una situazione che ci interroga sul mutamento profondo del modo di pensare e di comportarsi.

- Non abbiamo la capacità di indicare progetti concreti di grande scala. Operiamo entro contesti ristretti, ma nel piccolo, per come ci è possibile, cerchiamo di vivere l'accoglienza delle persone che fanno fatica, senza distinzioni fra residenti e immigrati. Per quanto riguarda gli immigrati, riteniamo che lo Stato e la Regione dovrebbero orientarsi a progetti d'inserimento lavorativo in zone spopolate e abbandonate dove è necessaria la presenza di persone e un impegno lavorativo che riguardi l'ambiente, l'agricoltura, l'allevamento, la lavorazione dei prodotti; e questo coinvolgendo insieme italiani e stranieri. Si pensi, ad esempio, alle zone di montagna del pordenonese, della Carnia, delle Valli del Natisone. Ci permettiamo ancora di indicare la necessità dell'indispensabile e continua formazione culturale, etica, spirituale all'incontro e alla relazione con l'altro, con ogni altro: e questo nei vari ambiti e situazioni fra cui la scuola assume un'importanza particolare.
- Il fenomeno migratorio esige una considerazione globale sugli oltre 5 milioni di migranti che si sono inseriti, spesso con grandi sacrifici, nei decenni scorsi nel nostro Paese, arricchendoci culturalmente, demograficamente ed economicamente.

I poveri

I problemi reali nelle nostre città sono tanti e di varia natura. È paradossale che quello delle strade da "ripulire" dalla povera gente appaia il principale impegno da affrontare per un'amministrazione pubblica. Si sente parlare, per di più in maniera abbastanza clamorosa, di amministrazioni comunali che decidono (novelli Rudy Giuliani) di "fare pulizia" nella propria città. Ciò che più preoccupa, è che il termine venga riferito alla presenza ingombrante di gente ai margini, povera, indicata come mendicante, immigrata, che "importuna" con la questua, presenze scomode che "deturpano" (sic) i siti urbani più adatti a una presentazione della città in modo adeguato che a ospitare vi-

sioni... puzzolenti di gente che trascina la propria disgrazia, non raramente ostentata attraverso vere o false menomazioni.

Si amplificano le tinte, si esaspera la rappresentazione degli scenari: le amministrazioni reagiscono minacciando sanzioni, multe, repressione e non raramente forme di "deportazione urbana". Le minacce si estendono dalla povera gente questuante agli occasionali donatori di elemosine che per vari motivi decidono di aiutare la persona in difficoltà. Senza negare che qualche provvedimento vada preso, crediamo sia giusto non minacciare in maniera plateale e spesso a scopi elettorale-propagandistici, ma farsi carico, in quanto amministrazione pubblica, del problema della povertà diffusa allo scopo di risolverlo.

Far rispettare la legge e contemporaneamente rispettare la dignità delle persone: sono due doveri che non possono venire scissi. Leggiamo sempre più spesso che gli amministratori locali, per giustificare l'intervento repressivo, accampano la presenza di un vero e proprio racket alle spalle dei questuanti. Si tratta di fatti concreti o di voci che ad arte vengono amplificate per motivi anche elettoralmente non proprio nobili? Se la presenza criminale è accertata, l'Amministrazione Comunale, custode e garante della legalità, si rivolga alle forze dell'ordine, alla Procura della Repubblica, presenti formale e documentata denuncia dei fatti; non si accanisca contro l'ultimo anello della catena.

La persona rimane tale e la sua dignità richiede di essere rispettata in tutte le circostanze soprattutto in quelle di maggior fragilità. I cristiani che in qualche modo aderiscono al messaggio evangelico, non possono dimenticare che Francesco, il vescovo di Roma, ha definito, in linea con il Maestro di Nazareth, che i poveri «sono la carne di Cristo». Una città che vuol spazzar via i poveri si troverà a breve impoverita dei valori che l'hanno, negli anni, caratterizzata. Certamente le povertà sono tante e diffuse: materiali, relazionali, culturali, economiche, etiche. Drammatiche sono le perdite del lavoro e la ricerca che non trova riscontri positivi. E questo ha ricadute preoccupanti sull'identità stessa e sul senso della vita delle persone.

La violenza

La violenza ci attraversa e può insinuarsi in noi e negli altri. Si esprime in modo implicito ed esplicito, brutale in parole, atteggiamenti, azioni anche nei confronti di chi si dichiara di amare. Avvertiamo l'importanza di

studiare costantemente la dinamica della distruttività disumana che oggi trova eco ampia e incontrollata sui social media come facebook e di sollecitare e partecipare a processi educativi volti alla liberazione dalla aggressività con scelte di non violenza attiva, con parole, gesti e azioni di pace. La guerra è la massima manifestazione della violenza, la sua brutale e distruttiva organizzazione. Ricordiamo l'insegnamento chiaro ed esplicito di papa Francesco che finalmente ha liberato Dio da qualsiasi possibile utilizzo per legittimare la guerra e ogni forma di terrorismo.

Il rapporto con la Terra e con i viventi

L'Enciclica "Laudato sii" di Papa Francesco è un documento straordinario per denuncia, coinvolgimento, prospettiva, richiesta d'impegno: il mondo com'è organizzato ora è destinato alla morte! Il superamento dell'antropocentrismo, dell'assoluto della scienza e della tecnica, dell'onnipotenza della finanza diventa possibile con l'assunzione di un nuovo paradigma: quello della prossimità, del sentirci, cioè, parti vive di un unico sistema vivente in cui tutto e tutti sono in relazione. Esprimiamo il nostro dispiacere constatando che un testo così significativo – anche perché frutto del concorso e della collaborazione di tante persone competenti - sia pressoché sparito dai progetti delle diocesi e delle parrocchie: speriamo non dai corsi di teologia. A nostro avviso questa Enciclica dovrebbe essere oggetto di studio e riflessione nelle scuole, con la mediazione soprattutto degli insegnanti di religione.

LA CHIESA NEL MONDO

La diminuzione drastica e inarrestabile dei preti dovrebbe sollecitare a percorrere altre strade, ad aprirsi ad altre possibilità con una decisione prioritaria, irrinunciabile che, ad enunciarla, potrebbe sembrare scontata, ma tale non è: quella del ritorno "sine glossa", senza parentesi, adeguamenti, facilitazioni e scorciatoie al Vangelo di Gesù di Nazareth, alla rivoluzione del Vangelo, perché tale è, e a scelte di vita conseguenti come persone, come comunità, come Chiesa. Quale Chiesa, allora, nel momento dell'accorpamento delle parrocchie, delle decisioni sulle zone e sulle cosiddette collaborazioni pastorali?

Ci pare che si sia perso tempo, con la chiusura nelle tradizionali ma presunte sicurezze clericali di essere

sicuri, bravi ed efficienti. Si sono persi decenni senza promuovere e riconoscere il protagonismo attivo di donne e di uomini di fede disponibili e responsabili, di diaconi - donne e uomini - che oggi potrebbero assumere, senza essere pallide e conformiste controfigure del clero, compiti significativi di guida, animazione, coordinamento delle esperienze comunitarie. Avvertiamo ancora titubanze e freni anche rispetto alle celebrazioni delle comunità senza la presenza del prete; eppure si tratta di esperienze che sono vissute da decenni in migliaia di comunità in Africa, America Latina e altrove nel mondo.

Pensiamo poi che le urgenze storiche sollecitino le convinzioni e le richieste che da decenni emergono dalla base delle comunità cristiane, uscendo da una visione clericale e separata del presbiterato: che i diversi ministeri nelle comunità siano diversificati in modo aperto e pluralista e che il ministero del presbiterato possa essere esercitato da uomini celibi, da uomini sposati nelle condizioni di poter essere ordinati, da preti che si sono sposati e a motivo della legge del celibato obbligatorio hanno dovuto lasciare il loro ministero ma sentono giusto e importante poterlo esercitare nuovamente; da donne ordinate prete. Soprattutto queste ultime potrebbero portare alla comunità, come tante di loro già fanno senza riconoscimento ufficiale, la ricchezza della loro diversità di genere. Questa Chiesa sarebbe più umana, più coinvolta nella vita delle persone, più credibile, certo sempre in stretto, continuo e vivo rapporto con Gesù e il suo Vangelo e con la fedele e coerente testimonianza.

CHI E CHE COSA PUÒ SALVARCI?

Coinvolti in questa situazione complessa e tribolata, in cui non mancano certo i segni di speranza che incontriamo nelle esperienze di sensibilità e di pratica del bene, ci chiediamo coinvolgendo anche voi nella domanda e nella ricerca di risposta: «Chi e che cosa potrà salvarci? Come, lentamente ma progressivamente, ne usciremo?».

Il pensiero, la scienza, la tecnica sono stati straordinari, sono indispensabili e hanno contribuito e contribuiscono a tante situazioni umane positive. Guardando le situazioni drammatiche del mondo attuale dobbiamo però constatare che non ci salvano: non ci salvano dalla fame, dalle guerre, dalle migliaia di morti in

mare, dalla distruzione dell'ambiente vitale. E questo, soprattutto, perché si sono configurate come concentrazione di potere, perseguendo un'illusione di onnipotenza e perché non hanno saputo convertire la ricchezza delle loro scoperte e realizzazioni al servizio umile e disinteressato del bene comune. Da questa indispensabile verifica etica escono giudicate molto severamente.

Potrà salvarci la fede? La fede è fiducia e affidamento nel Dio di Gesù che ci salva: in una reciprocità gratuita di amore da Lui donato, da noi vissuto e comunicato agli altri. La fede può salvarci se noi, sentendoci salvati, portiamo segni di salvezza nella storia: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi, è dentro di voi», non in un aldilà di proiezioni consolatorie. L'apostolo Paolo nella lettera ai Corinzi, nella pagina definita "l'inno all'amore" conclude con un'espressione profonda, provocatoria e coinvolgente: «Ci sono quindi tre cose che contano: la fede, la speranza e l'amore, ma più grande di tutte è l'amore».

La fede senza amore può diventare facilmente spiritualismo astratto, istituzione di potere, ritualismo vuoto. Solo l'amore sollecita la fede a farsi concreta prossimità, a incarnarsi nella storia per contribuire a renderla più umana. La speranza senza amore può essere illusione temporanea, volontarismo affannoso; l'amore rende consistente la speranza che, così, può esprimere parole e gesti di bene, riprendendo energia e forza interiore dopo sconfitte, stanchezze e avvili-

menti. L'esperienza ci insegna che la speranza rifiorisce quando incontriamo donne e uomini che, animati dall'amore, ci comunicano il bene che, entrando in noi, riavvia energie e dinamiche positive di vita.

Accogliamo l'amore di Dio con gratitudine e con la disponibilità a dividerlo con gli altri; a ricevere la loro ricchezza umana e a comunicare la nostra. Con umiltà, amore, resistenza, pazienza attiva e perseveranza, continuiamo il nostro cammino con tutta l'umanità, attenti ai segni che incoraggiano speranza e apertura. Ne ricordiamo uno che può diventare esemplare. Una bambina di sette anni in un incontro pubblico a scuola racconta la sua esperienza; la mamma è cristiana e il papà musulmano; la invitano con serenità e delicatezza a cominciare a considerare la scelta fra le due religioni. Lei risponde che vorrebbe sceglierle tutte e due. Mamma e papà le dicono che non è possibile, mentre lei sente che può esserlo. Un'intuizione straordinaria, certo legata alla relazione affettiva con i genitori, ma che prospetta l'accoglienza della bontà dei principi ispiratori di religioni diverse e soprattutto la loro attuazione nella storia con la fedeltà e coerenza di vita.

I preti firmatari:

Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Pierino Ruffato, Paolo Iannaccone, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo, Renzo De Ros, Luigi Fontanot, Alberto De Nadai, Albino Bizzotto, Antonio Santini.

SPECIALE 24° CONVEGNO

La crisi, il disordine, la cura

Il 24° Convegno del Centro Ernesto Balducci è stato pensato come un contributo all'organizzazione della Marcia Perugia-Assisi della pace e della fraternità che si è svolta domenica 9 ottobre 2016. La significativa esperienza degli anni scorsi nella preparazione e condivisione del programma del convegno di settembre e del suo svolgimento con alcuni compagni di viaggio, quest'anno è continuata e ha assunto un significato profondo nello stare insieme alla Tavola della pace, in sintonia e preparazione alla marcia stessa.

Il convegno è stato un'occasione per fermarsi, incontrarsi e riflettere, intrecciando i pensieri e i percorsi di tante persone

impegnate nella società, nella scuola, nelle città e nelle istituzioni e riprendendo i segni e le esperienze positive fra le quali l'incontro nelle chiese fra cristiani e musulmani. Profonde e intense sono state le riflessioni e le testimonianze, tante le persone presenti al Teatro Giovanni da Udine e in Sala Petris, circa 500 gli studenti quest'anno coinvolti nella mattinata di venerdì. Riportiamo di seguito parti significative di alcuni interventi, ma invitiamo caldamente alla lettura degli Atti del Convegno che usciranno nei prossimi mesi in forma cartacea e sul sito.

UN MONDO IN FUGA

Alessandra Morelli, Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati

“Il problema dei popoli in movimento è un problema globale e per questa migrazione forzata a causa di guerre e di conflitti le persone si trovano a vivere in nonluoghi... Si dice: “Andiamoli ad aiutare a casa loro!”. Andarli ad aiutare a casa loro significa andare dove si combatte una guerra asimmetrica, dove non si sa più chi bombarda chi, chi attacca chi, chi è il buono, chi è il cattivo... Il profugo continua a dividere l'opinione pubblica, è un fenomeno di grandissima attualità per la politica, è enfatizzato dalla cronaca sicuramente perché è un fenomeno nuovo in Europa, ma non è certo un fenomeno nuovo nel resto del mondo dove guerre e conflitti continuano a sfollare ogni giorno uomini, donne e bambini. La situazione è davvero molto complessa e il caos annienta la dignità umana. Oggi dobbiamo rimanere più che mai vigili perché lo scenario di protezione per i profughi, che è stato costruito dopo la seconda



guerra mondiale, è ad alto rischio di sfracellarsi in Europa per un milione di persone che sono passate su un continente di 500 milioni. ...il Libano, che ha 4 milioni di abitanti, ne ospita due; la Turchia altri due milioni; il Kenya accoglie 700 mila profughi somali e sud-sudanesi... La gente fugge perché noi non riusciamo a consolidare la pace, questa è la sfida; ci sono più rifugiati che soluzioni... Ho imparato negli anni che quando si assume con responsabilità il respiro dell'altro, davanti al dolore, davanti al caos, davanti alla confusione c'è solo una risposta: la solidarietà, solidarietà come gesto assoluto, privo di ogni calcolo, rivolto alla salvaguardia della dignità senza smarrire lo spirito di servizio e di compassione.”

LE RADICI DEL CAOS

Roberto Savio, Economista e giornalista

Alcuni storici dicono che i punti di frizione della storia arrivano quando c'è cupidigia o paura; noi ci troviamo in un momento di cupidigia e paura insieme, in un momento di grande frizione della storia. ... Pochi sanno che nel 1973 è stato fatto un accordo mondiale di governabilità: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite all'unanimità aveva accettato una serie di principi di governabilità, una serie di meccanismi per cui il mondo si metteva insieme per ridurre gli squilibri nord-sud, per creare un mondo integrato sul concetto dello sviluppo. Questo accordo è andato avanti fino al 1981. Nel 1981 a Cancun, in Messico, c'è stato un summit di 25 capi di stato più importanti del mondo. Al summit è arrivato Reagan, eletto pochi mesi prima, e la Thatcher, al governo da un anno e mezzo; ne è nata una grande alleanza su una visione diversa del mondo, una visione in cui si tornava alla politica delle cannoniere: il più forte ha più diritti del più debole.

Da questa conferenza è uscito il concetto di non basarsi più sulle relazioni internazionali fondate sulla legge, ma sulla realtà: gli Stati Uniti non accettano la logica di essere ingabbiati da accordi internazionali che non convengono. E' l'inizio del declino delle Nazioni Unite, fino a quel momento luogo di incontro, di discussione e creazione di politica comune. Le Nazioni Unite sono emarginate e la globalizzazione ha due motori: uno è la finanza, che non ha mai fatto parte delle Nazioni Unite perché ha una storia e accordi diversi (Accordi di Bretton Woods) e l'altro è il commercio, che è stato tolto alle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite si sono ritrovate a non avere nessuna relazione con i processi di potere in atto, sono diventate un'organizzazione che si occupa di temi umanitari, dei bambini, dei rifugiati ma, sostanzialmente, ha perso la sua funzione centrale.

Oltre a questo fatto del 1981, in cui finisce il dialogo internazionale e ogni tentativo di accordo internazionale, arrivano "tre cavalli dell'apocalisse" tutti insieme: il primo è il Consenso di Washington, un accordo fatto nel 1989 fra il Tesoro Americano, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale in cui si decideva come si dovevano stabilire i rapporti di aiuto dal nord al sud, accordi basati sull'idea di appoggiare il settore privato, ridurre gli accordi internazionali e le funzioni dello stato. Il secondo grave avvenimento è stato la caduta del muro di Berlino che è stato interpretato "buttiamo via il bambino con l'acqua calda", perché dalla caduta delle ideologie dittatoriali e delle esperienze drammatiche nate dalla seconda guerra mondiale si è passati all'opposto: la storia è finita, non c'è più bisogno di nessuna forma di cooperazione internazionale, ha vinto il capitalismo e il capitalismo deve essere tenuto libero al massimo... Il mercato è al centro della società, le imprese devono essere liberate il più possibile dai lacci dei governi (addirittura Reagan voleva abolire il Ministero dell'Educazione e il Ministero della Sanità che voleva fossero privatizzati), si devono ridurre le spese sociali considerate improduttive; privatizzare tutto ciò che è possibile, eliminare il concetto di bene pubblico e di comunità sostituendolo con il concetto di responsabilità individuale (la Thatcher aveva dichiarato che non esiste la società, esistono solo gli individui). Ogni discorso di valenza sociale è immediatamente stroncato. In Italia, ad esempio, il Ministro del Lavoro passò a chiamarsi Ministero del Welfare, ma Welfare vuol dire assistenza sociale e lavoro e assistenza sociale sono due mondi diversi!

Il terzo "cavallo dell'apocalisse" è arrivato dieci anni dopo Berlino e del Consenso di Washington: l'eliminazione della legge bancaria Glass-Steagall da parte di Clinton nel 1999. Mentre prima le banche erano divise fra banche di investimenti e banche di deposito, eliminando la distinzione fra queste banche, facendo sì che anche tutti i depositi potessero andare a speculazione si è arrivati a una situazione molto semplice. Oggi, se voi avete 986 miliardi di dollari, un po' meno di un trilione, voi comprate cash, la produzione di beni e servizi di un giorno in tutto il mondo; in quello stesso giorno le transazioni finanziarie sono 40 trilioni cioè per ogni dollaro che ha a che vedere con l'economia reale ci sono 40 dollari di circolazioni speculative. La concentrazione delle ricchezze senza controlli ha portato alla situazione seguente: se alcuni anni fa 388 persone avevano la stessa ricchezza di un miliardo e duecento milioni di persone, nel 2014 queste 388 persone sono diventate 80, nel 2015 62; intanto l'Europa ha perso 18 milioni di persone nella classe media e gli Stati Uniti ne hanno persi 24 milioni: da qui i problemi della Brexit



o con Trump. A fronte del calo della classe media abbiamo 1830 miliardari che hanno un capitale netto di 6,4 trilioni di dollari, il bilancio degli Stati Uniti. La London School of Economics sostiene e proietta che nel 2025 l'Inghilterra avrà lo stesso indice di disuguaglianza sociale del tempo della regina Vittoria quando Marx scriveva il Capitale!

OLTRE IL LIMITE

Jean Fabre, Esperto delle Nazioni Unite

Viviamo tempi di crisi, ma tutti i tempi di crisi sono anche tempi di opportunità e più forte è la crisi più grande l'opportunità. E' un momento appassionante della storia: siamo la prima generazione in tutta la storia che dovrà rifare il mondo e non potrà sfuggire a questo compito perché la casa Terra non è mai stata così bene attrezzata per farlo: la rivoluzione industriale, informatica, tecnologica, della comunicazione, dei trasporti, il livello dei beni e servizi che possiamo mettere a disposizione è il più alto di tutta storia. Abbiamo pure una tabella di marcia, che è stata fissata il 25 settembre scorso con 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile, nella quale si osa dire per la prima volta che possiamo sradicare la povertà e eliminare la fame. Sono impegni presi dai governi ma che saranno raggiunti solo se anche noi facciamo la nostra parte. Questa è la tabella di marcia dell'umanità fino al 2030, poi ci sono anche le decisioni di Parigi sul clima; abbiamo diverse convenzioni sulla biodiversità, sulla desertificazione... c'è tutto per farcela.

Allo stesso tempo, mai siamo stati così in pericolo. In un anno consumiamo le risorse naturali che ci mettono tra i 12 e i 15 mesi a rinnovarsi; dunque stiamo già mangiando le riserve per i più giovani; il cambiamento climatico porterà con sé conseguenze molto più grandi di quanto si pensa. Oggi c'è il panico per il livello di migrazioni, ma le migrazioni che saranno dovute al cambiamento climatico faranno sembrare quelle odierne una piccolissima cosa: si prevedono perlomeno 250 milioni di persone in movimento. Questi due aspetti già bastano per farci capire che non c'è via d'uscita se non cambiamo le cose... perché il mondo sta crollando. Bisogna capire per curare, bisogna curare per cambiare, bisogna anche cambiare per curare le cose.

L'umanità è malata di se stessa, l'umanità va curata, siamo andati oltre i limiti del possibile con disattenzione degli uni verso gli altri, verso la natura che ci nutre, per ignoranza, per errore di giudizio, qualcuno per menefreghismo, molti per cupidigia; si è alzato a livello di teologia il principio della competizione: si dice che la libera concorrenza è la cosa migliore per tutti; siamo in competizione gli uni con gli altri, il livello su cui abbiamo costruito la nostra economia è bellico. Siamo praticamente a sfruttarci a vicenda, non abbiamo capito che siamo la prima generazione nella storia a dover ricomporre in stato di necessità tre patti a livello mondiale: il patto economico, quello sociale e quello ambientale. Flavio Lotti ha ragione quando dice che bisogna fare l'educazione alla cittadinanza "glocale", cioè pensare locale e globale allo stesso tempo. Abbiamo toccato i nostri limiti perché il nostro modo di consumare, di produrre, mischiato con la crescita demografica che c'è stata ultimamente, ha cambiato il mondo per sempre. Ci sono voluti migliaia di anni per raggiungere 1 miliardo di abitanti sulla Terra, ci vorranno tra i 12 e i 15 anni per aggiungere questo miliardo alla popolazione attuale.



PLEASE! STOP THE WAR!

La mattinata di venerdì 23 settembre era stata pensata come negli anni passati per gli studenti: circa 500 hanno affollato la Sala Petris con i loro insegnanti. I ragazzi, appartenenti a scuole inferiori e superiori, avevano seguito un percorso educativo durante l'anno scolastico, un programma sostenuto dalla Regione e dall'Ufficio scolastico regionale che va avanti da due anni e proseguirà fino al 2018. I giovani hanno potuto ascoltare i racconti autentici e vibranti di dolore di alcuni richiedenti asilo e rifugiati, rappresentativi dei paesi da cui proviene la maggioranza degli stranieri che incontriamo nelle nostre città; le loro parole commosse si sono fatte racconto con fatica e hanno toccato il cuore dei presenti. Hanno coordinato l'incontro Rossana Marini e Massimo Marangone.

E' intervenuto per primo Shiraz, un giovane pakistano ospite del Centro Balducci, costretto a fuggire con la madre sotto la minaccia di morte perché si battevano per i diritti civili nel loro paese; poi Natasha e Alex, una coppia di sposi scappata dall'Ucraina in guerra con la figlioletta, che non hanno diritto ad alcun aiuto in Italia e vivono con il sostegno dalla madre di uno di loro che fa la badante a Udine; e ancora Abdullah, che pure vive al Centro Balducci, partito dall'Afghanistan ancora bambino e, dopo traversie di ogni tipo, oggi può vantarsi di aver terminato gli studi nel nostro Paese conseguendo la maturità. La storia di Umi, ora cittadina italiana ma proveniente dalla Somalia, mediatrice culturale, che lavora con i Nuovi Cittadini, è raccontata con la passione di chi ha superato tante difficoltà. Nel fondo del suo animo come in quello di tutti gli altri rimane la struggente nostalgia del paese e dei parenti lontani: "Se nel mio paese ritornassero le condizioni di normalità non ci penserei due volte a partire perché il mio cuore è sempre là".

E' seguito l'intervento del generale Mini che ha dato agli studenti presenti molti spunti di interpretazione sul perché delle migrazioni forzate di migliaia di persone verso l'Europa, sulle responsabilità della politica, dei burocrati, della Chiesa oltre che dei vertici militari, sottolineando con gran forza l'inutilità della guerra per risolvere i conflitti fra i popoli.

Fabio Mini, Generale e saggista

"L'appello Fermate la guerra, per piacere! a chi dobbiamo rivolgerlo? Perché, nell'attribuzione delle responsabilità della guerra ci dobbiamo limitare a quelli che la fanno, in pratica ai militari, ai combattenti? Nessuno ha mai tirato in ballo quelli che la pensano, quelli che creano le basi intellettuali per giustificare la guerra: i filosofi, i grandi intellettuali che nella storia, a partire dai Santi e Padri della Chiesa cristiana da Sant'Agostino in poi hanno cercato una giustificazione alla guerra anche morale o di carattere utilitaristico. San Tomaso d'Aquino ha trovato nove condizioni



per le quali la guerra è giusta. Anche oggi un geopolitico come Waltzer dice che esiste la guerra giusta, che ci sono delle condizioni per le quali la guerra è giusta. Nessuna di quelle condizioni è più valida, la guerra giusta in sé non esiste più.

Papa Francesco recentemente si è chiesto come mai per secoli abbiamo avuto preti che hanno benedetto le armi e, per paradosso, le benedivano da una parte e dall'altra, tutti invocando l'aiuto di Dio nel combattersi. I cappellani militari servono agli eserciti perché sono l'ancora di salvezza della coscienza e della natura interna dell'uomo nel momento in cui questo deve fare cose che andrebbero contro la sua coscienza. Non c'è una guerra, un combattimento in cui quelli che combattono siano completamente separati dalle responsabilità degli stessi filosofi o dei Padri cristiani; non c'è nessun uomo che si adatti ad uccidere se non è consenziente; a morire se non è consenziente. Quindi noi militari non possiamo dire ci hanno

dato l'ordine, se abbiamo ucciso o commesso crimini di guerra siamo noi i responsabili. Tuttavia, non è giusto che in questa catena di responsabilità si parli soltanto della parte avuta dai militari, che è la parte esecutiva e non del ruolo dei filosofi che pensano la guerra, dei "santi" che la giustificano, dei politici che la ordinano. Ma chi decide se fare o non fare la guerra, non è mica un generale? E' anche responsabilità dei burocrati sia militari sia civili che organizzano la guerra, che fanno in modo che la guerra sia più disumana possibile purché porti vantaggio. E poi non si dà mai la responsabilità ai mercenari e ai mercanti che la sfruttano: i mercenari che vogliono fare sfoggio di potenza o fare soldi; i mercanti che vogliono fare soltanto soldi e, tra questi, i trafficanti ai quali accennavano i nostri amici rifugiati coloro che stanno nella catena di quelli che sfruttano gli effetti della guerra ...e che sono i più deleteri".

LA CRISI E LA CURA

La sessione del pomeriggio di venerdì era particolarmente rivolta agli insegnanti. A loro hanno porto il saluto Pierluigi Di Piazza per il Centro Balducci, Flavio Lotti per la Tavola della pace e Pietro Biasiol, Dirigente dell'Ufficio Scolastico Regionale. Sono intervenuti Jean Fabre, esperto delle Nazioni Unite, Luigina Mortari, direttrice del Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Università di Verona e il teologo Vito Mancuso. Riportiamo uno stralcio della profonda ed emozionante relazione di Luigina Mortari.

I GIOVANI, LA CURA DI SÈ E DEGLI ALTRI

Luigina Mortari, Direttrice del Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia, Università di Verona

“Quando mi chiedono cosa sia necessario per fare un lavoro di cura rispondo che non serve una grande organizzazione, bastano gesti semplici, quasi banali, una parola, anche il silenzio attento quando la persona ha bisogno di sentire che l'altro c'è. La cura è devozione: devotus è colui che è pronto per l'altro, pronto quando l'altro ha bisogno. Spesso soffriamo di non essere tenuti nello sguardo e nella mente, di non avere lo spazio nella mente di qualcuno, come dicono gli psicanalisti. Heidegger diceva che l'essere umano è gettato nel mondo senza averlo deciso; lì sta la nostra fragilità, qualcuno ha deciso per noi, ci ha messo qui col compito di divenire il nostro poter essere possibile in termini di umanità; non abbiamo sovranità sul nostro essere. Mi sento di poter correggere questa sua posizione dicendo che noi veniamo al mondo dentro l'abbraccio di una madre, non siamo propriamente gettati.

Ecco, lì comincia la cura: i bambini hanno bisogno di venire al mondo in un abbraccio, come dice lo psicanalista



Donald Winnicott, il gesto fondamentale perché non ci siano malattie mentali è l'essere tenuti in braccio nel modo giusto; se la testa penzola all'indietro si sperimenta il senso dell'abisso. Questa è la teoria psicanalitica per cui molte malattie mentali e psicosi hanno le radici in queste prime mancanze di atti di cura. Fra le braccia della madre, invece, il senso di contenimento dà quella sicurezza interiore che consente di fare il passaggio della trascendenza, divenire il nostro essere possibile e questo richiede una forza vitale immensa. Qui rubo le parole di Edith Stein: la forza vitale non ci viene da operazioni intellettualistiche, ci viene da gesti di cura che portano dentro l'anima un'energia che rimane nel tempo; è quell'energia che nei momenti di dolore e di sofferenza consente di riparare l'essere.

Il termine cura ha tre significati importanti: nell'antica lingua greca c'erano tante parole che dicevano cura, la prima, merimna, si trova spesso nei Vangeli, per esempio nella parabola dei corvi in cui Gesù dice di non preoccuparsi, di fare come gli uccelli che trovano le cose in campagna. Gesù voleva dire che la cura è procurare le cose necessarie per vivere, però questo può procurare ansia, portare alcuni ad avere più di quanto sarebbe necessario e altri ad avere molto meno perché dove c'è un di più da un'altra parte c'è un di meno. Ci vuole misura, “Fate come i corvi, procuratevi quello che è necessario niente di più!”. Questo è il primo atto della cura, il concetto di misura, il metron greco.

Ma c'è un altro termine, epimèleia, che significa aver cura dei giovani ... educare, curare, nutrire, allevare. La parola epimèleia la troviamo nell'Alcibiade dove a un giovanetto che vuole diventare un governante di Atene Socrate dice: “Guarda, è giunto il momento di prenderti cura di te perché se tu non avrai cura di te non saprai aver cura della città”. E Alcibiade chiede che cosa voglia dire avere cura di sé. E Socrate risponde: “Aver cura dell'anima”. Cito a questo proposito Hannah Arendt. Fu intervistata dopo aver scritto un articolo sul processo di Norimberga che fece tanto discutere e che diceva che Eichmann non era un mostro ma una persona che aveva smesso di pensare. Tutti noi, da un momento all'altro, possiamo smettere di pensare e quando smettiamo di pensare diventiamo ubbidienti a tutte le cose insensate.

Ma che cosa vuol dire pensare? Lei fa la differenza che in inglese c'è tra know e think, conoscere e pensare. Conoscere è il lavoro della scienza che ci porta a sviluppare le nostre conoscenze, a scoprire perché certi fenomeni accadono. Ci sono, però, altre domande “irrispondibili”, le domande sul senso dell'essere: che cos'è il giusto, che cos'è il buono, che cos'è il bello, le domande del pensare. Hannah Arendt dice che se noi smettiamo di coltivare le domande del pensare diventiamo esseri senza speranza alla mercé dei tiranni che possono pensare per noi. Allora la scuola deve

prima di tutto coltivare l'anima, intesa non in senso edonistico, estetizzante ma l'impegno a pensare profondamente, a sviluppare il senso morale ... L'anima, la psiché, è il senso profondo dell'essere, è il respiro che noi abbiamo dentro. E' interessante come l'ultimo significato della parola psiché nel vocabolario greco sia farfalla: l'anima è come una farfalla delicatissima, come la farfalla se la tocchiamo si rovina, perde la parte più bella.

Allora, quando l'educazione ha cura dei giovani deve avere la massima delicatezza nel toccare il pensare dell'altro; non può essere imposizione di una verità ma deve essere la coltivazione di tutte le capacità di pensare liberamente da sé; questa è la lezione dell'Illuminismo. Pensare da sé è una cosa che richiede grande responsabilità; vuol dire che su ogni questione si deve pensare a fondo fino a sapersi esporre con una propria idea e non lasciare che gli altri pensino per noi. Perché se lasciamo che gli altri pensino per noi la cittadinanza responsabile non è esercitabile: ci sarà sempre qualcuno che pensa per noi. Quindi la cura per me è intesa come far fiorire l'essere, coltivare tutte le dimensioni della persona affinché la persona possa portare all'essere tutte le sue potenzialità e possibilità".

LE SFIDE DELLE CITTA'-MONDO

Il mondo è oggi attraversato da crisi e profondi sommovimenti che hanno modificato e modificano a grande velocità la nostra vita. Siamo spesso costretti a rincorrere le conseguenze degli accadimenti e gli effetti dei cambiamenti che per lo più vengono generati altrove. Nasce una domanda fra le molte: come possiamo assicurare un futuro di benessere e di pace alle nostre comunità? La responsabilità è di tutti ma ancor più di chi ha il compito di governare le nostre città. La sessione di sabato pomeriggio ha cercato di tradurre il concetto di cura, su cui si è riflettuto durante il convegno, nella cura dei territori e delle città. Sono intervenuti il sindaco di Udine Furio Honsell, l'assessore all'istruzione della Regione FVG Loredana Panariti, il sindaco di Fabriano Giancarlo Sagramola, il consigliere comunale di Milano Samaya Abdel Qader, il direttore di Animazione sociale Franco Floris e la parlamentare europea Cecile Kyenge.

UNA CITTÀ INCLUSIVA IN UN'EUROPA INCLUSIVA

Cecile Kyenge, Parlamentare europea

In Italia manca un modello per l'integrazione, una strategia per capire e conoscere, in poche parole: conoscere per capire, capire per progettare e anche per pianificare, pianificare per elaborare. Abbiamo una confusione terribile perché le informazioni non ci vengono comunicate bene e non vengono tradotte bene giuridicamente, basti pensare a uno strumento come il reato di clandestinità. Invece di avere strumenti per gestire bene l'immigrazione ci sono leggi che comunicano il contrario, che stanno arrivando dei criminali. Non sono criminali quelli che arrivano!

Quindi, dobbiamo conoscere e capire per elaborare bene e avere buone leggi, ma manca un modello, una cabina di regia che offra una strada per dire che tipo di immigrazione abbiamo in Italia. L'immigrazione nell'Italia di oggi è dovuta alla sua posizione geografica: le persone arrivano qui perché è il primo paese che incontrano, arrivano alle volte come è accaduto a me perché c'è una possibilità per poter studiare. Ci sono tantissime buone pratiche nelle città. Quando ero al ministero ho cercato di fare dei protocolli, per esempio con la Rete delle Città del Dialogo, che è quella rete che mette insieme diversi comuni per confrontarsi, per portare avanti delle buone pratiche, per cominciare a lavorare in un'Europa inclusiva: le buone pratiche che vengono dal basso e che possono essere esportate. Ci sono delle direttive europee ma non c'è una politica comune per tutti gli Stati, allora bisogna partire da qui: dalle buone pratiche per cominciare a parlare di una politica che deve gestire tutto il processo di integrazione. Manca oggi il Ministero per l'Integrazione e avere un Ministero per l'Integrazione vuol dire anche metterci delle risorse, crederci perché dal momento che noi cominciamo a pianificare dobbiamo anche prevedere come funzionerà perché se non investiamo economicamente è difficile pretendere dei buoni risultati. La prima cosa da fare è cambiare la legge Bossi-Fini e pensare a una legge che includa l'integrazione nella sua impostazione; cominciare a portare fino in fondo la legge sulla cittadinanza, che è parte degli elementi per l'integrazione. Se noi rifiutiamo la cittadinanza, investiamo in una generazione e, quando cresce, noi le diciamo: "Non abbiamo più bisogno di voi!". Ma sono nati qui e questo diventa un danno!



LA CURA È LA VIA

Elisa Marincola, portavoce di "Articolo 21", ha coordinato la parte conclusiva del convegno nella mattinata di domenica introducendo i tre modi di affrontare la crisi e la cura, tre punti di vista di realtà diverse, ma strettamente legati e interdipendenti. Il primo è la responsabilità di proteggere di cui ha parlato Loris De Filippi; poi il tema della verità con l'inviato del TG2 Valerio Cataldi e con Beppe Giuliotti, fondatore di "Articolo 21". Per finire, hanno affrontato il tema della virtù Izzedin Elzir e Aluisi Tosolini.

Loris De Filippi, *Presidente Medici Senza Frontiere*

"Ci sono stati anni di disinformazione con cifre non corrette che hanno stimolato la paura nelle persone perché hanno messo vicino la crisi economica, che dal 2008 tocca l'Europa, alla possibilità che chi scappa da una guerra arrivi e rubi il lavoro, le prospettive, il futuro dei nostri figli. E' evidente che alle urne le persone voteranno un populista, una persona che chiede barriere, come è successo in Ungheria, che vuole sbarazzarsi completamente del dannoso fardello che per alcuni è l'immigrazione. Su questo dobbiamo ragionare e rompere la distanza tra la realtà delle cose e quello che si dice. Per farlo bisogna impegnarsi e studiare per capire, altrimenti avviene che dei populistici che raccontano in modo cialtronesco la loro realtà prendano piede perché gridano di più; essi sanno raggiungere il fine immediato che è quello di ottenere il potere anche a fini personali... Noi ci permettiamo di contrapporre alla visione del mondo segregazionista, stretta, ottusa un altro modo di vedere le cose. Prima di tutto cerchiamo la verità. E lo strumento migliore rimane la prossimità, che significa prendersi tempo per capire come la persona è arrivata da noi, quali sforzi ha fatto, che cosa è stato il suo passato e quale potrebbe essere il suo futuro. Mostrare oggi che è possibile esprimere solidarietà, che è possibile incontrare un'altra persona, che è possibile dedicare un po' del proprio tempo è come mettere un seme sotto terra. Passare del tempo con le persone che arrivano da noi e sono trattate male è veramente piantare un seme nella terra. Dobbiamo convincere le persone con il nostro esempio personale che è possibile immaginare un futuro diverso e integrante per le persone che scappano e arrivano da noi e che questo può anche essere arricchente."



Valerio Cataldi, *Giornalista del TG2*

"Come inviato del TG2 ho seguito a lungo le rotte dei migranti e frequentato Lampedusa. Questa frequentazione mi ha spinto a pensare che era necessario metterci la faccia. In questa "operazione verità" ho fondato insieme ad altri colleghi e persone che si occupano di immigrazione un comitato che si chiama Tre ottobre, subito dopo il naufragio di Lampedusa nel 2013. Abbiamo puntato su due elementi: il primo è il riconoscimento della giornata nazionale della memoria che a grande fatica è stata approvata nel marzo scorso e adesso per il primo anno verrà celebrata come tale perché è legge dello Stato. Al di là di questo, non volevamo fare una semplice commemorazione che consentisse poi alla politica di esibirsi. Quello che noi chiedevamo, scrivendo i due articoli della legge, è che si parlasse di immigrazione dentro le scuole, che si raccontassero storie, che si raccogliessero testimonianze, che si facesse un'operazione utile e

di verità dentro le scuole per aiutare i ragazzi a crearsi una coscienza, a capire e a difendersi da ciò che Loris De Filippi ha definito bene, ovvero la menzogna, la costruzione dell'odio che viene continuamente diffusa.

Illustri colleghi dicono che non ci sono parole sbagliate ma esiste l'uso sbagliato delle parole. Credo che questa sia una regola fondamentale per chi fa il mestiere del giornalista. Ci sono delle persone che sono molto abili a usare le parole sbagliate per produrre, per alimentare la macchina dell'odio e del fango, sono professionisti veri e propri di costruzione di odio. In una recente copertina di "Libero" c'era un parallelo tra gli italiani terremotati in tenda e gli

immigrati in albergo, “i clandestini in alberghi a cinque stelle”, utilizzando tutti i cliché del luogo comune per produrre una reazione di pancia, per spingere la gente a pensare che c'è un nemico: i disperati che arrivano rischiando la vita, scegliendo una morte probabile in mare per sfuggire a una morte certa nel loro paese.”

Beppe Giuletti, *Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana*

“Se noi pensiamo di voler intervenire sugli epifenomeni dimenticando il fenomeno non riusciremo a cogliere ciò che accade. Lo dico con gioia e con amarezza: il fatto che sia solo il Papa a cogliere nella *Laudato sii* qual è il tema dei nostri giorni, cioè un modello di sviluppo che si è affermato e che si fonda sull'alienazione, sullo sfruttamento, sulla produzione degli scarti umani e anche su una parte della comunicazione che non illumina le zone dell'oscurità e dello sfruttamento, faremo tante buone azioni senza capire che restiamo all'interno di quello schema che riproduce gli scarti umani, il traffico delle armi, il commercio della carne umana. Il punto sta lì.

Se non riesco con le organizzazioni internazionali a modificare la giustizia sociale, il tema della distribuzione, il tema della centralità della persona nelle diverse declinazioni di credenti e non credenti, se non costruisco uno schema comune che mette in discussione l'abrogazione del pensiero critico e l'abrogazione delle ingiustizie questo è pericolosissimo. Se lasci solo al pontefice lo isoli. Il motivo per cui molti vedono nel papa il capo dei no global è l'assenza di altri movimenti che dovrebbero fare il loro mestiere e spesso non lo fanno. Si tenta di emarginare il discorso del Papa classificandolo politicamente; in realtà il Papa va alla radice dei problemi, che è cosa diversa dall'essere un capo politico di una parte o di uno schieramento.

Ogni tentativo di strumentalizzarlo produce la riduzione della forza del suo discorso e per questo operano grandi centrali internazionali della comunicazione ma anche del traffico delle armi. Per questo ho premesso che parlo a titolo personale perché so bene che molti dei miei colleghi sperano che la mia esperienza si concluda rapidamente. Lo dico con una certa amarezza perché in questi giorni ho ricevuto molte lettere che dicevano: “Presidente, non parlare della Turchia, non parlare dei giornalisti imbavagliati in Siria. Noi che c'entriamo?”. Questa idea passa in molti: “Che c'entriamo noi con chi prega diversamente da noi? Che c'entriamo noi con chi parla un'altra lingua? Che c'entriamo noi con chi perde la libertà?”. Dobbiamo essere più forti nelle reazioni contro la banalità quotidiana che determina disastri perché, se non vedo cosa accade in Turchia, non capisco che quando metto in discussione i diritti vicino a casa mia non posso che demolire i diritti di tutti. Quelli che dicono “Aiutateli a casa loro!”, perché non alzano la voce quando i diritti di costoro sono distrutti a casa loro; perché non facciamo sentire che compartecipiamo anche quando muoiono centinaia di giornalisti siriani? La realtà è che il più alto numero di giornalisti morti è siriano. Perché non compartecipiamo, perché sono diversi da me, perché parlano un'altra lingua, perché hanno un altro colore, perché pregano in un altro modo? E penso che non occupandomi di loro ho risolto il problema della sicurezza? Aumento la mia insicurezza; non racconto quei mondi e all'improvviso li ritrovo alle mie frontiere. E penso di costruire muri, ma i muri saranno seppelliti e seppelliranno anche quelli che li costruiscono, perché i muri per loro natura sono fatti per essere scalati. Se la stragrande maggioranza è fatta di scarti umani, usando il linguaggio del pontefice, gli scarti umani scelgono comunque di tentare di vivere e per vivere abbattano quello che trovano. E' del tutto evidente.

O costruisci una rete di ponti, non solo perché è giusto dal punto di vista di chi crede o di chi crede nella dignità umana, ma perché è utile e giusto. Perché, se non fai questo non travolgi solo loro, travolgerai anche te stesso. Bisognerebbe spiegarlo ai teorici delle ronde che i muri sono il modo migliore per abbattere la libertà anche di coloro che pensano di essere sicuri. Sono la cosa più pericolosa per l'esistenza comune anche di tutti voi. Il muro non protegge nessuno, il muro ti fa venire la voglia di metterci la molotov; il muro suscita la bomba; il muro suscita l'utilizzo di ogni espediente per abbattere quelle pietre. E' l'esatto contrario! Per la sicurezza ha fatto molto di più chi è andato a pregare nell'isola di Idomeni, chi ha scelto quei piedi da lavare e chi ha pregato con coloro che sono ebrei o musulmani. Ha fatto molto di più quel tipo di immagine che qualunque immagine di Donald Trump che ogni volta che appare suscita la costruzione di odio e di inquinamento ovunque nel mondo. Perché se trasmetti odio costruisci odio.”



PRENDIAMOCI CURA DELLE VIRTÙ

Izzedin Elzir, Imam di Firenze, Presidente nazionale Unione Comunità Islamiche

Parliamo spesso di libertà, di virtù, di verità, di conoscenza ma quello che realmente ci manca è di essere responsabili, di mettere in pratica quello che diciamo e predichiamo. L'Islam ha chiamato questo gesto di mettere in pratica ciò in cui crediamo la grande Jihad (che non è la guerra santa, non esiste una guerra santa perché tutte le guerre sono sporche): la convivenza, la solidarietà, la pace. Quindi, per vivere e cercare di mettere in pratica queste virtù in senso laico se crediamo di essere un'unica famiglia, se partiamo da questi valori base arriveremo semplicemente ad essere accoglienti e solidali. Ma, siccome dimentichiamo spesso questi valori, ecco che abbiamo bisogno di lavorare su noi stessi. Un versetto del Corano dice che Dio non cambia quello che c'è in un popolo finché le persone non cambiano loro stesse: vogliamo delegare tutto alla politica, ai giornalisti, all'Imam, al sacerdote ma noi? L'essere umano ha un valore importante: la responsabilità. Vogliamo veramente vivere la nostra diversità, la nostra dimensione umana o vogliamo isolarci e vivere nel nostro ghetto mentale protetto da muri, nel nostro ghetto culturale? Per paura o co-



modità vogliamo vivere dentro i nostri ghetti e, come è stato detto dal rappresentante dei Medici Senza Frontiere, diversi paesi hanno cominciato a ricostituire i muri: nuovi muri in Palestina, in Israele, in Europa, si pensano ancora nuovi muri in America. Perché? Perché siamo insicuri e pensiamo in questo modo di stare comodi. Credo, invece, che la felicità non venga comprata con i soldi o tramite i muri e le chiusure ma solo se pensiamo alla felicità come apertura verso l'altro: conoscere la diversità elaborare su noi stessi per creare ponti. Con il dialogo interreligioso e interculturale ho potuto conoscere la mia fede religiosa in maniera più profonda senza per questo aver creato un sincretismo di nuove religioni. Sono fiero e orgoglioso di essere musulmano ma dialogando con un fratello cattolico-cristiano, ortodosso-cristiano o ebreo, buddista o diversamente credente ho ricevuto tanta ricchezza.

Aluisi Tosolini, Coordinatore Rete nazionale delle scuole di pace

Che cos'è la virtù? La virtù è una parola che nel nostro lessico ha una ricorrenza scarsa, che quasi ci si vergogna di usare perché ha significato specificamente morale, staccato dalla dimensione dei valori ed è interpretato nel senso kantiano di tensione, di impegno per compiere il proprio dovere, non è correlata alla vita sociale. ... Se riandiamo al mondo greco e romano la parola virtù vuol dire ben altro: l'aretè, la virtus indicano una particolare capacità, una condizione di eccellenza in qualche qualità. Uomo virtuoso è chi realizza pienamente la sua umanità. Per Cicerone la virtù deriva da vir, da uomo: è la caratteristica dell'uomo, è la pienezza dell'umanità. Aristotele, poi, divide l'animo umano in due parti distinguendo due tipi di virtù, quelle che hanno a che fare con l'anima razionale, l'usare virtuosamente il proprio intelletto, il buon uso della ragione e della conoscenza, il corretto funzionamento del pensiero. Le elenca: l'arte, la scienza, la saggezza pratica e la prudenza, l'intelletto e la sapienza che è il livello massimo. Provate a pensare all'importanza di riscoprire la virtù dell'uso della ragione!

Poi ci sono le virtù che chiama etiche e che hanno a che vedere con l'impulso sensibile e rispetto al quale Aristotele dirà che bisogna trovare il giusto mezzo. Fa questo elenco: coraggio, temperanza, generosità, magnificenza, fierezza, mitezza, sincerità, arguzia, amabilità, pudore, sdegno, giustizia. ... Ecco, secondo Aristotele l'uomo virtuoso è colui che realizza pienamente la sua felicità... che deriva dall'attività razionale secondo ragione e dall'attività dell'anima secondo virtù. Si è felici se si fa il bene, se si è tristi non si è fatto il bene, se la virtù non è anche gioia e realizzazione ci deve essere qualcosa che non funziona!



CONCLUSIONI

Flavio Lotti, *Coordinatore Tavola della pace*

Era necessario cogliere questa opportunità unica, alla vigilia della Marcia Perugia-Assisi, di fermarsi a riflettere qui a Zugliano per capire se stiamo andando nella direzione giusta, per provare anche a progettare. Ci siamo posti tre domande: che cosa ci sta succedendo? Che cosa succederà? Che cosa possiamo fare?

Due parole sono riecheggiate, quella del pericolo e quella dell'opportunità, presenza continua in chi non si lascia travolgere dall'angoscia ma non vuole nemmeno lasciarsi cullare dalle illusioni. Alcuni grandi pericoli con i quali dobbiamo fare i conti oggi sono figli degli errori e delle scelte compiute 30, 40 anni fa. Allora, qualcuno in modo chiaro e documentato aveva indicato i pericoli dai quali avremmo dovuto difenderci e aveva anche indicato le correzioni di rotta. Non ne abbiamo tenuto conto, abbiamo continuato per la stessa strada. In tutti i rapporti dalla fine degli anni '70 e primi anni '80 già si dicevano le cose che oggi siamo costretti a ripetere: allora s'intravedevano, oggi stanno accadendo.

Insieme a questa consapevolezza del pericolo c'è anche la grande straordinaria ricchezza delle opportunità di cui disponiamo. La rivoluzione tecnologica sarà in grado di sostituire il lavoro fisico, ma il vero problema è che essa sta modificando e modificherà in tempi rapidissimi le nostre abitudini e stili di vita; per poter cogliere le opportunità abbiamo bisogno di fare delle scelte. Quindi, la terza parola che unisce le prime due è bivio. Noi siamo a un nuovo bivio al quale tutta l'umanità si trova davanti. La domanda è: che cosa possiamo fare per la pace, visto che la pace è difficile?

Bisogna innanzitutto rimettere al centro la persona, il valore e la forza della persona con i suoi drammi; la persona che ha bisogno di essere riconosciuta, accolta, protetta, assistita, accompagnata singolarmente, ma anche la persona con il suo straordinario potere di cambiare le cose a partire da sé. Possiamo fare pace se ciascuno assume la responsabilità di fare quello che può fare... imparare a collaborare accettando le diversità di pensiero, non continuare a vivere da isolati. In questi giorni abbiamo detto che riusciremo a dare una mano alla pace se riscopriremo l'importanza del prenderci cura degli altri ma anche la cura dell'anima, la cura delle virtù, la cura della nostra essenza.



Pierluigi Di Piazza, *Presidente del Centro Balducci*

Questa sala è dentro al centro dell'accoglienza; qui intorno ci sono gli edifici in cui vivono le persone accolte, questo è lo specifico importante, accogliere e promuovere riflessione. Anche da questo luogo si è aiutati a leggere la vita, la storia, le relazioni, il mondo con gli occhi dell'altro perché se lo guardiamo solo con i nostri occhi non lo possiamo comprendere. Si può comprenderlo guardandolo con gli occhi di chi arriva perché il fenomeno migratorio oggi in cammino sul Pianeta non è un fenomeno fra gli altri. E' la chiave interpretativa della storia del mondo: loro che arrivano ci rivelano come sta il

mondo, perché scappano, ci rivelano chi sono facendoci anche uscire da una presunzione culturale che ci ha segnati per cui abbiamo confuso per tanto tempo il mondo con il "nostro mondo" e quindi, quando ci siamo mossi verso altri mondi, siamo sempre andati con atteggiamento di superiorità nei confronti degli altri ritenuti inferiori. Oggi, loro che arrivano, ci dicono che i mondi sono tanti, sono diversi, sono pluralisti per cultura, per fede religiosa; ci dicono anche com'è il nostro mondo, chi siamo noi, qual è la nostra cultura e la nostra etica, qual è la nostra politica, la nostra legislazione, quali sono le fedi religiose, qual è l'informazione; loro ci fanno capire se vogliamo capire come sta il mondo. Come è stato detto, però, una parte del nostro mondo si estranea in modo incredibile, fa finta di non essere coinvolto nelle cause per cui queste persone arrivano, quasi che le cause le stabilissero loro per scappare. Invece, è la complicità del mondo che causa i motivi della partenza. Questo è un passaggio culturale e politico fondamentale.

MASSIMO CACCIARI CHI E CHE COSA PUÒ SALVARCI?

Da molti anni Massimo Cacciari mantiene fede al legame d'amicizia che lo lega al Centro Balducci ritornando per il convegno di settembre o subito dopo. Così ha fatto venerdì 28 ottobre per una lezione magistrale sulla salvezza. Riportiamo il suo intervento in forma quasi integrale.



Il dibattito politico e istituzionale si è acceso ripetutamente nel nostro Paese in riferimento alle riforme istituzionali e al referendum del 4 dicembre prossimo. Prima, durante, dopo questo passaggio, certo importante, ci sono le grandi questioni planetarie con ricadute continue nelle nostre comunità, che provocano diverse reazioni di persone, di comunità, della politica, delle fedi religiose, della Chiesa: povertà e morti per fame; disastri ambientali, guerre spaventose, migranti con numeri e modalità da rendere oggi questo fenomeno da permanente nella storia dell'umanità, a planetario per le cause appena accennate e con risposte diverse, anche opposte o anche non risposte per una accoglienza idonea, per il loro inserimento.

Lo stato moderno sino al Novecento ha cercato di salvare l'umanità da ciò che poteva distruggerla mescolando profezia e utopia; la politica moderna che si incarna nell'idea di stato si presenta con la pretesa di essere fattore di salvezza (non soltanto di buona amministrazione) intesa come *salus latina*, lo stare bene, l'integrità psicofisica, la costruzione di un tutto che è superiore alle parti. Negli idiomi del nostro mondo occidentale tutto risuona di questi significati: salute, interezza, integrità, armoniosa coesione. E' perciò importante capire come questi significati vengono declinati nella nostra civiltà in due modi ben distinti, in due posizioni che è ben difficile conciliare. La prima posizione è quella classica e filosofica che afferma che la salvezza deriva dal sapere, che l'ignoranza è fonte del male, è disarmonia con noi stessi e con la natura, tra noi e il divino. Il filosofo è il medico dell'anima perché aiuta la costruzione della polis in quanto ha l'idea della città che funziona, ha l'idea di quali processi portano a conoscere la natura e il divino; il sapere, quindi, salva. Il corpo può ammalarsi, ma se l'anima è equilibrata avrà la forza di sopportare anche i dolori del fisico. Questo è il grande paradigma filosofico-scientifico dell'occidente fino dall'antichità che contrasta, però, con un altro paradigma e nel contrasto nasce la bellezza della nostra civiltà. Si tratta della tradizione giudaico-cristiana che afferma qualcosa di completamente diverso: solo Dio salva, Colui che è stato mandato da Dio, non il conoscere. Noi siamo salvi nella fiducia che riponiamo nell'azione salvifica di Dio, nell'affidamento a Lui senza pretesa di retribuzione, senza chiedere per ottenere, con gratuità. Tra questi due paradigmi c'è un abisso anche se entrambi nella pratica danno vita a comportamenti simili.

La domanda dura e cruda rispetto alle questioni epocali allora è: chi ci salverà? Il sapere non salva: la grande promessa del sapere occidentale "Io so salvare" è fallita; ci sono stati poderosi risultati ma che mai riusciranno a salvarci, a realizzare quella condizione di integrità che promettevano. La scienza indica come salvarci, ma non salva, assiste alle tragedie! E la fede? Cominciamo a chiederci che cosa ne è di questi duemila anni di cristianesimo. Il Vangelo del Regno (Matteo, 13), secondo me, non prometteva un futuro mitico, annunciava che la salvezza, il Regno è dentro di noi qui e ora.

Le parole che annunciava sono di straordinaria attualità: la fede salva, non salverà, non è la promessa di un Dio, è in noi, adesso; non è la retribuzione futura, è tutto nell'ora e qui: "Convertitevi!". Questo vuol dire che il Regno può essere ora perché dipende da noi: ora puoi essere salvo se muti rotta nella direzione radicale indicata da Gesù, se divento il mansueto delle Beatitudini sono beato, sono in Paradiso. Questa è la fede incarnata. Se dismetto ogni abito di dissidio, di invidia, di odio e riesco ad essere l'accoglienza, l'ospitalità, l'amicizia... sono in Paradiso. Questa è la fede che non c'entra con il sapere.

Ma è questa la fede incarnata, la fede storica, la fede che è stata annunciata, la fede che gira per il mondo? Non sta a me dirlo. So che chi crede che il Signore salva dovrebbe porsi la domanda come se la pone il filosofo. Il filosofo non può più sostenere che il sapere salvi; con che faccia lo può fare dopo le ultime immani tragedie che la presunzione che il sapere salvi ha prodotto? Il sapere sa, il sapere analizza, il sapere anche progetta, non salva, non porta alla unità di persone, non ha questo potere salvifico e ogni promessa di salvezza è pura menzogna se è il sapere a presentarla.

Con la stessa radicalità deve interrogarsi l'uomo di fede che ha questa straordinaria parola: "ora è il Regno". La fede in quella persona che dice quella parola sollecita a operare quanto è detto nelle Beatitudini e fa sì che sia Paradiso in terra. Come mai è tutto l'opposto? Forse perché non c'è stata fede. E' un dramma che deve dunque portare alla conversione. Allora chi salva? Non certamente il sapere bensì la fede che il Signore salvi, declinata nei termini che ho espresso prima. Rimane da porsi la domanda fondamentale: com'è questo scandalo di 2000 anni in cui la fede è stata proclamata senza esito? Attraverso questo scandalo, questa sofferenza possiamo imparare: la parola annunciata c'è ed è fortissima, ci invita a pensare l'attualità della salvezza nelle forme più radicali, a mutare direzione rispetto alla direzione che il mondo aveva e ha continuato a tenere.

Sì, il mondo ha continuato a essere come se Cristo non fosse, come in un mondo shakespeariano dominato dalle gelosie, dai risentimenti, dalle ambizioni, dalle guerre, dalle lotte fratricide, in cui l'utopia appare quasi ironicamente solo nell'ultima opera, anche se non si tratta di utopia nel senso effettuale, ma solo di sogno. L'utopia vera ha dato vita allo stato moderno, è l'utopia che è progetto e programma, che diceva che lo stato creerà una comunità integra, in cui tutti gli interessi saranno riconosciuti, rispettati e attraverso la libera iniziativa di ciascuno si creerà il bene comune. Sono le grandi idee che hanno formato l'Europa moderna e contemporanea. Possiamo ancora credere a questa svolta d'epoca? Io credo di no. E' chiaro che la comunità si potrà formare solo attraverso qualcosa di diverso dal sapere. E allora tutti gli ingredienti che non si producono dal sapere da che cosa possono nascere se non da esperienze che reagiscono anche al fallimento? Da conversioni, da mutamenti di rotta può nascere una società in cui si possa pensare all'idea di salvezza non in termini retorici.

*Se dismetto ogni abito
di dissidio, di invidia,
di odio e riesco
ad essere l'accoglienza,
l'ospitalità, l'amicizia...
sono in Paradiso.*

(gc)

IL CORAGGIO DI ESSERE LIBERI

di Vito Mancuso

Vito Mancuso è ritornato fra noi il 4 novembre per la presentazione del suo ultimo libro per condividere l'impegno della continua ricerca, le sue intuizioni ed elaborazioni.



La percezione di fondo leggendo le pagine del libro è che la libertà è aspirazione e fatica, si colloca in una dimensione profonda dell'essere e riguarda le relazioni. La partenza della riflessione e poi la chiusura ci portano sul palcoscenico della vita, dove recitiamo una parte. Si recita con la maschera che gli altri vorrebbero che noi indossiamo per rispondere a questo loro volere, a questa loro attesa? Noi sentiamo l'anelito di liberarci dal copione scritto per noi dagli altri, per essere e diventare veramente noi stessi. Altrimenti saremmo riducibili alla maschera,

saremmo personaggi privi della personalità interiore.

Vito si inoltra nella ricerca e ci dice che condizione indispensabile della libertà è la solitudine, l'essere soli con se stessi senza palcoscenici su cui recitare; ma che insieme, altra condizione indispensabile è la relazione e altra ancora il coraggio di rimanere consapevolmente e con autorità nell'esperienza dialettica fra solitudine e relazione, fra individuo e persona. La libertà nasce da una sofferta dialettica: fra l'individuo, nella sua irriducibile singolarità, non ulteriormente divisibile, e l'aspirazione ad andare oltre, a una trascendenza che ci abita, ci distanzia dalle condizioni e dai frutti del nostro operare. Quindi, noi siamo e non siamo le nostre maschere.

Perlustrando le esperienze contraddittorie, faticose e certo anche luminose della libertà sperimentiamo la libertà da e la libertà per; le zone, per così dire, di ombra, di buio e quelle di luce. Sperimentiamo il processo in cui siamo coinvolti, il necessario coraggio per liberarci dalle dipendenze del proprio ego. Ritorna frequente la domanda: ma è davvero possibile essere liberi, liberi personalmente e liberi politicamente? La libertà e la necessità, riflette Vito, pur non essendo teoricamente conciliabili tra loro, entrambi interpretano una dimensione della realtà in modo veritiero. Entrano in dialettica e il risultato di questa dialettica è l'antinomia.

Si tratta, prima di tutto, di un dibattito interiore, è dentro noi stessi infatti che dobbiamo cercare l'avversario e in questa esperienza riconosciamo di sapere di non sapere. Le domande incalzano: ma i nostri desideri possono diventare per noi stessi una forma di dittatura? L'amore stesso può diventare sottomissione a ciò che si ama o a chi si ama? Ma una condizione di schiavitù non è forse cercata, non si cerca forse troppe volte qualcuno o qualcosa davanti a cui chinarsi? Essere liberi non è facile, dunque, non è un'acquisizione definitiva, è un itinerario, un processo, un cammino; è emancipazione dall'ambiente e dagli altri (libertà da); è dedizione a una realtà più grande del sé (libertà per). Il cammino chiede una continua conversione, una liberazione dall'ego che nella sua autoreferenzialità, nella sua chiusura, può deformare la percezione della realtà fino all'incapacità di amare.

Ci possono essere forme interiori di schiavitù nei rapporti con il proprio corpo, la propria psiche, le proprie idee... Queste sono davvero scelte liberamente dopo averle confrontate con altre? La libertà ha a che vedere con il caos, con il principio di indeterminazione, il caos che ha potere creativo e potere distruttivo; libertà è caos più consapevolezza, più logos, inteso come spirito.

Si diventa veramente liberi quando ci si libera dai fantasmi della mente; quando si mette a tacere l'ego con le sue pretese e le sue paure e si apre la mente all'aria pulita della realtà; quando si depone il desiderio dell'autoaffermazione e ci si accinge a servire il mistero dentro cui siamo capitati nascendo. Si tratta di cambiare. Il compito consiste in un'azione, un cambiamento, una trasformazione, come dice Vito Mancuso nel suo libro:

Il pensiero-rumore: trasformarlo in pensiero-silenzio. Il pensiero-sospetto: trasformarlo in pensiero-fiducia. Il pensiero-conquista: trasformarlo in pensiero-contemplazione. Il pensiero al servizio dell'io: trasformarlo in pensiero al servizio del mondo. Il pensiero-ansia che rosica dentro: trasformarlo in pensiero sorgente di pace. La realizzazione di questo lavoro interiore finalizzato alla trasformazione è ciò che consegna l'esperienza spirituale a chi la conduce con gioia e con serietà.

Ma il pensiero è sempre positivo? No, riflette Vito, può essere veleno e medicina, causa di prigionia e insieme sorgente di liberazione. Noi possiamo trasformare il nostro pensiero e almeno parzialmente ci riusciamo quando siamo individui 'pensanti con il cuore':

Abbiamo bisogno di una sapienza che ci riconduca a pensare con il cuore. Abbiamo bisogno di tornare a sapere che nella vita della mente, oltre ai momenti comuni di ponderazione e di agitazione, vi sono occasioni dove l'agitazione si placa e si può raggiungere la pace interiore. Il senso specifico del lavoro spirituale consiste nel servire proprio questa dimensione, quando la mente si acquieta e gusta il suono del silenzio, la pace interiore, la gioia intima del cuore, la più profonda liberazione.

Profonde le riflessioni sul rapporto fra il divertimento, diventato attualmente l'idolo, e la felicità come premura, cura, nutrimento di relazioni armoniose fra corpo, psiche, spirito perché ciascuna di queste dimensioni né prevalga, né sia sottovalutata rispetto alle altre. Chissà come si può portare il dolore senza farsi schiacciare; chissà perché il male non solo c'è, ma affascina l'essere umano, e come individuare e riconoscere in modo veritiero la radice del male di cui possiamo essere vittime e che possiamo noi stessi produrre, nella volontà di potenza dell'io? Chissà come riuscire a vivere e anche a morire in libertà?

Il pensiero di fondo è questo invito al lavoro come esercizio personale quotidiano per poter essere più forti nello spirito a promuovere un processo di liberazione che riguarda noi tutti e tante situazioni di questo mondo.

(pdp)



*Si diventa veramente liberi quando ci si libera dai fantasmi della mente;
quando si mette a tacere l'ego con le sue pretese e le sue paure
e si apre la mente all'aria pulita della realtà;
quando si depone il desiderio dell'autoaffermazione
e ci si accinge a servire il mistero dentro cui siamo capitati nascendo.*

SI FA PRESTO A DIRE FAMIGLIA

di Melita Cavallo



Martedì 8 novembre è stata ospite del Centro Balducci Melita Cavallo, giudice minorile per quaranta anni e autrice del libro *Si fa presto a dire famiglia*. Chi era presente ha potuto lanciare uno sguardo e riflettere su un'umanità dolente, anzi su un'infanzia e giovinezza di sofferenza in cui si intrecciano, a volte tragicamente, fragilità, rabbia, ricerca di cura e d'amore, amore patologico e amore che salva.

Il libro condensa in quindici storie la lunga esperienza dell'autrice nel campo della giustizia minorile. La famiglia dovrebbe essere il luogo del dialogo, della responsabilità educativa, della relazione affettiva che costruisce una personalità equilibrata. Tuttavia, come traspare dal titolo, 'si fa presto a dire famiglia', oggi esistono le famiglie: la famiglia plurima dove l'uomo, e anche la donna, hanno vari partner e i figli a volte nascono per caso; la famiglia monoparentale e la famiglia mista dove uno dei due coniugi è italiano e l'altro, o l'altra, proviene da un'altra cultura; la famiglia dove si è adottato un figlio; la famiglia omosessuale che desidera dei figli e cerca la 'gestazione per altri'. La realtà spesso oggi non è la famiglia tradizionale ma una patologia della famiglia, dove il legame dell'amore e della responsabilità si infrange – anche da parte delle madri – provocando così un numero sempre crescente di minori abbandonati a se stessi e addirittura il fenomeno della depressione infantile.

L'autrice ha precisato come la trasformazione della famiglia sia dovuta a una molteplicità di fattori, a cominciare dal mutato ruolo della donna e dal formarsi di una società dove non esiste il senso del limite. Per poter intervenire positivamente si deve essere consci di tutto questo. Venendo meno la responsabilità dei genitori, ci dovrebbe essere nella comunità una rete di prevenzione che includa non solo le istituzioni ma anche, ad esempio, i vicini di casa. E' proprio in questo senso che si deve procedere per andare incontro alla fragilità dei minori, minori che possono trovare nell'amore e nella cura il seme di una straordinaria e commovente forza.

Nel dibattito la giudice ha affrontato con estrema concretezza e toccante umanità argomenti molto sensibili come quello della fecondazione eterologa e delle adozioni internazionali. Il suo libro è una buona lettura per tutti ma soprattutto per coloro che svolgono un lavoro educativo e di orientamento esistenziale e affettivo per i giovani.

(amc)



*...ci dovrebbe essere nella comunità
una rete di prevenzione che includa
non solo le istituzioni ma anche i vicini di casa.*

HO INCONTRATO CAINO

di don Marcello Cozzi

Zugliano, 15 novembre 2016



Dopo aver letto con attenzione e partecipazione, dolore e stupore le pagine del libro ho pensato allo straordinario patrimonio interno di don Marcello, a questi incontri con Caino che gli hanno rivelato e poi permesso di far percepire a noi questa rivelazione, la complessità umana, la possibilità di bene e di male dell'uomo, non sono le ombre e le luci di intensità tenue, ma le ombre e le luci di intensità particolari, si può dire le tenebre e lo spiraglio dell'aurora che poi più di qualche volta, con fatica si fa maggiore chiarezza nella giornata della vita.

E' un libro che fa percepire, anche se indirettamente, le parole di questi incontri, gli sguardi, le paure, i silenzi, i sospiri, le motivazioni dell'appartenenza alle organizzazioni criminali, il farne parte con un orgoglio, diremmo, di identità personale e poi la crisi, il ripensamento alle volte sollecitato, per esempio, dalla nascita di un figlio, dal pensare al suo futuro stando dentro alla "vantaggiosa disumanità", per così dire, riferendosi alla dimensione materiale ed economica, ma prima ancora e soprattutto all'identità data dal potere. I motivi dell'appartenenza alla mafia sono anche diversi per la diversità delle storie, ma sono uniti dal denominatore comune del potere, della ricchezza, del sentirsi potenti, della violenza, una violenza terrificante: si elimina qualcuno perché è un ostacolo all'espansione, per la supremazia, per vendetta.

Si uccide per obbedire, perché in quel mondo è impensabile la disubbidienza. Eroina, cocaina, traffici di rifiuti, estorsioni, altri traffici ancora e, appunto, morti, tanti morti. La mafia entra nella mente, nell'animo, nelle vene, come dice qualcuno, diventa una struttura della personalità, anche un'infatuazione, una partecipazione al delirio dell'onnipotenza. Poi per alcuni motivi questa identificazione si incrina, si scopre la disillusione: i soldi, tanti? Ma solo per i boss e poi sono macchiati di sangue... Si dice che non bisogna mai abbandonare i carcerati, che le loro famiglie non devono soffrire? E poi si scopre che questo è vero solo per alcuni... Si dice che i mafiosi, gli uomini d'onore non hanno rapporti con più donne? E poi la realtà smentisce questa immagine. Perché devo distruggermi la vita in questo modo? Si decide di collaborare con la giustizia anche se i primi pensieri sono quelli che "sembra di andare contro natura".

Alle volte ci sono ripensamenti e progressiva decisione, altre volte si è mossi da una situazione estrema: mi cercano per ammazzarmi, sono con i figli e allora corro dai carabinieri per cercare protezione e poi da lì inizia un percorso... O anche c'è chi è ammalato e vuole togliersi il peso della coscienza. In tutti c'è la consapevolezza di essere considerati estranei, infami da parte delle loro precedenti appartenenze. Però c'è la consapevolezza del male compiuto; ci sono, a mio modesto sentire, due aspetti importanti: uno è l'isolamento che costringe a riflettere e paradossalmente a ritrovare serenità: "Se da mafioso mi sentivo potente oggi da collaboratore mi sento sereno"... "Le quattro mura sono come specchi per vedersi e vedere il male compiuto". Quindi la solitudine, il silenzio, la continua sollecitazione a rientrare dentro a se stessi, a guardare in modo veritiero la realtà, a scoprire l'itinerario, i meccanismi, il male fatto. E la possibilità di incontri veramente preziosi come quelli con don Marcello, testimoniati in questo libro.



L'altro aspetto molto importante è quello della fede che, mi pare, si potrebbe così configurare: “La religione delle mafie e la fede della vita”. Abbiamo riflettuto più volte in questi anni sul Dio della mafia, anche con il contributo prezioso e interessante di uomini e magistrati come Roberto Scarpinato. Il Dio della mafia giustifica tutti e tutto: è pregato per garantirsi il successo nelle imprese mafiose, anche le uccisioni; si prega prima e si prega dopo; anche la Madonna per ringraziarla perché ha esaudito le preghiere prima dell'azione. Si legge un'espressione molto forte: “Alla fine Dio sono io che mi giustifico, mi autorizzo a uccidere, mi autoassolvo”. Altra espressione significativa: “Nessuno poteva dirmi quello che dovevo fare, solo Dio”. Questo è il Dio della religione della mafia.

E poi c'è il Dio della fede, della vita, del cammino nel cambiamento. Diversi testimoni parlano di riscoperta di profondità dell'anima, di ricerca di Dio, di preghiera anche con l'interrogativo di qualcuno: “E' fede o disperazione?”. E noi sappiamo che i due vissuti non si escludono, ma si richiamano l'uno nell'altro. Si prega, ad esempio, alla sera con i bambini con la consapevolezza che questo momento è molto distante, all'opposto della visita al Santuario di Polsi, noto come il santuario dei mafiosi.

A questa riflessione appartengono due incontri particolari, certo ognuno lo è, ma l'incontro con Gaspare Spatuzza e con Giuseppe (che hanno ucciso il primo don Pino Puglisi, il secondo don Beppe Diana) perché, proprio riguardo alla fede in Dio, questi due uomini e preti parlavano nel suo nome: al Brancaccio a Palermo e a Casal di Principe. Induce a riflessione come tutti e due affermino più o meno con la stessa espressione che gli occhi, lo sguardo di quelle due vittime particolari sono entrati per sempre dentro di loro, li guardano, li interrogano, li sollecitano a seguire la strada del cambiamento, della verità, della giustizia, del bene. Grazie Marcello di questo libro, grazie della tua disponibilità di uomo e di prete, del tuo coraggio, della tua fatica, della tua ricchezza di fede e di umanità.

(pdp)

*Si legge un'espressione molto forte:
“Alla fine Dio sono io che mi giustifico,
mi autorizzo a uccidere, mi autoassolvo”.*

VIVERE E MORIRE CON DIGNITÀ

*Venerdì 18 novembre si è dialogato e riflettuto sul tema del fine vita. Hanno partecipato Beppino Englaro, padre di Eluana, Marinella Chirico, unica giornalista ammessa nella stanza di Eluana; Pierluigi Di Piazza e Vito Di Piazza, primario di Medicina Interna all'ospedale di Tolmezzo. Ha coordinato il dibattito Omar Monastier, direttore del Messaggero Veneto. Hanno tutti contribuito al libro *Vivere e morire con dignità* insieme a Giulia Facchini Martini, nipote del Cardinale Martini. Il libro è frutto di un incontro avvenuto al Centro Balducci nel febbraio 2015 e incentrato sulle prospettive aperte dalla vicenda di Eluana.*

Nella serata si è affrontato un argomento che riguarda molti, perché molti di noi hanno assistito alle ultime sofferenze di una persona cara e, inoltre, perché tutti possiamo riflettere e decidere sul nostro fine vita. Interpellati dalle puntuali domande di Monastier, i relatori hanno espresso vari punti di vista: umano, etico, religioso, medico, giuridico. Il filo di luce che collega questi punti di vista, e in un certo senso oltrepassa le ombre della morte, è che la stanza di chi è al termine della vita, è un 'campo sacro'. Sono le parole con cui Beppino Englaro ha accolto Marinella Chirico la prima volta che si è avvicinata a Eluana. Il corpo stesso è sacro e va rispettato oltre l'accanimento terapeutico, se c'è una volontà espressa in questo senso. Come ha affermato con convinzione Pierluigi, è vero che la vita è un dono di Dio, ma la vita include la dignità e la libertà. Tra l'altro non si può difendere a oltranza la vita di un malato terminale e nello stesso tempo dimenticare di proteggere la vita delle migliaia di persone, dei tanti bambini che annegano nel Mediterraneo.

Beppino Englaro ha ricordato come la legge sul fine vita sia bloccata per mancanza di un decreto attuativo; eppure proprio grazie alla dolorosa, lunga e controversa vicenda di Eluana si sono aperte nuove prospettive, non solo a livello di presa di coscienza del problema, ma anche sul piano giuridico. Oggi è pienamente riconosciuto con la famosa sentenza della Cassazione del 16 ottobre 2007 il diritto di autodeterminazione terapeutica. Tale diritto è ben diverso dall'eutanasia che invece consiste in un'istantanea interruzione della vita. Integrando questo punto, il dottor Di Piazza ha ricordato la possibilità di ricorrere alla DAT (Dichiarazione Anticipata di Trattamento); in parole semplici, una persona, quando è ancora cosciente, può compilare questa dichiarazione scegliendo un amministratore di sostegno e depositarla presso un notaio. Vito Di Piazza ha poi descritto i sintomi da cui si riconosce che il paziente è arrivato alla fase terminale e, quindi, si può fare una scelta tra l'accanimento terapeutico e l'interruzione delle cure per passare alla morfina e all'alleviamento del dolore. La scelta non è facile e richiede da una parte il dialogo con i familiari, dall'altra parte questa scelta richiede una preparazione all'accompagnamento verso la morte da parte dei medici. Questa preparazione spesso non c'è perché, diversamente da quanto avviene in Germania, nelle nostre facoltà di medicina non esistono corsi per le cure palliative.

La serata si è conclusa con l'intervento a sorpresa dell'assessore regionale alla sanità Maria Sandra Telesca. Con competenza e sensibilità, l'assessore ha affermato come, a fronte dell'impreparazione dei medici e delle istituzioni, ci sia nella nostra regione un forte impegno per la creazione di una rete di sostegno per le cure palliative e come si sia già deliberato in questo senso. Il libro *Vivere e morire con dignità* è una lettura impegnativa e rivelatrice per ognuno di noi, anche i più giovani: forma e informa disvelando il manto di ipocrisia che nell'attuale contesto antropologico dell'Occidente copre il volto della morte.

(amc)





RIMANERE INDIFFERENTI O VIVERE L'ACCOGLIENZA E LA SOLIDARIETÀ?

Di fronte ai gravi fatti di ingiustizia, di violenza, di guerra, di disastri ambientali, di scelte politiche che non danno segni di speranza per un mondo più umano e giusto, l'aumento delle persone che vivono forti disagi causati dalla disoccupazione, dalla precarietà dei servizi sociali, popoli che si mettono in cammino in ricerca di una vita migliore, famiglie intere, giovani, ragazzini, anziani che continuano a morire davanti agli occhi di tutti, si rischia di cadere in un atteggiamento di rassegnazione, nell'individualismo e nell'indifferenza dicendo: "Questi sono i problemi di sempre", "tutti i politici sono uguali", "le cose non cambiano".

Siamo chiamati, invece, a riflettere con coscienza responsabile a livello etico, morale e spirituale assumendoci la nostra responsabilità e impegno per far parte di un necessario processo di lotta per il cambiamento. Davanti al grido dell'umanità che chiede aiuto ogni giorno, ci sentiamo chiamati a scegliere da che parte stare. Rimanere indifferenti o rassegnati; costruire la propria vita sull'egoismo, l'indifferenza, l'apparenza, il consumismo; vivere alimentati dalla cultura dello scarto che porta alla morte oppure scegliere di sentirsi coinvolti nella sofferenza e nel dolore degli altri diventando compassionevoli, vivendo una cultura di giustizia, di solidarietà, di accoglienza e di pace?

Il Centro Balducci è in cammino assieme a tante altre comunità, gruppi e associazioni del territorio e di varie parti del mondo nella sua specificità di spirito. Il suo scopo, oltre a essere scuola permanente di formazione di coscienza per tante donne e uomini, è di essere fiammella di luce che illumina e riscalda i cuori delle persone ferite nella dignità, nei diritti umani, costrette a partire per cercare una vita migliore. La consapevolezza che la forza del bene non si misura sulla quantità, ma sulla forza stessa del bene. Questo ci aiuta continuare a essere fedeli all'impegno di accoglienza delle persone immigrate iniziato 28 anni fa.

Dal 2003 nel Centro Balducci vengono mediamente accolte e vivono 50 persone. Attualmente circa metà di loro sono richiedenti asilo (famiglie con i minori e giovani donne e uomini), accolti nel progetto gestito dal Comune di Udine che fa capo alla Prefettura che garantisce il supporto economico e il patto accoglienza per i richiedenti asilo. L'accoglienza dell'altra metà delle persone (inclusi 8 richiedenti asilo) ha il solo sostegno del Centro proveniente dalla solidarietà di tante persone. La permanenza dei richiedenti asilo dura da uno a due anni, mentre per una ventina

di persone accolte in solidarietà il tempo della permanenza diventa sempre più lungo per motivi di salute o per attesa di autonomia lavorativa e abitativa.

La gestione della quotidianità è un impegno arduo e complesso perché consiste nell'organizzazione dei servizi rivolti a 50 persone vulnerabili per le loro storie di sofferenza, alcune di loro particolarmente vulnerabili. Questo accompagnamento di persone diverse per provenienza, lingua, cultura, età, con esigenze diverse di istruzione, salute, procedure legali ci coinvolgono facendoci sentire parte di un laboratorio umano dove si impara ogni giorno a essere disponibili nella gratuità, a essere più umani. Con il supporto di mediatori culturali gestiamo l'accompagnamento nelle necessità sanitarie, legali e formative; di fornire i servizi di prima necessità (vitto, materiale per le pulizie degli ambienti, indumenti personali); gestiamo gli spazi e i luoghi di vita; l'assegnazione degli impegni per gli ospiti e, non ultimo, il rispetto delle regole di convivenza.

Cerchiamo sempre di offrire i servizi partendo dall'ascolto continuo, dal dialogo, dalla relazione con le persone. Tutto diventa possibile grazie a tanti volontari che si impegnano in modi, tempi e con competenze diverse e alla collaborazione continua, indispensabile, importante di Maddalena, la segretaria del Centro. Da alcuni mesi l'accompagnamento agli ospiti nella gestione della casa (appartamenti, camere e cucine e spazi comuni) è supportato dalla nuova operatrice Carla. Gli ospiti adulti richiedenti asilo sono quotidianamente impegnati nello studio della lingua italiana grazie al CPIA (scuola pubblica) e agli insegnanti volontari del Centro. Tutti i minori frequentano le scuole pubbliche e il doposcuola del Centro grazie a un altro gruppo di volontari. Alcuni insegnanti stanno facendo percorsi personalizzati per i minori che frequentano le superiori e le medie. Un piccolo gruppo di minori sta seguendo percorsi di integrazione mirata con gli educatori professionali dei Servizi Sociali del Comune di Pozzuolo. I volontari dell'accoglienza, in collaborazione con gli insegnanti di Italiano, organizzano alcune uscite culturali con gruppi di ospiti nel territorio a mostre o concerti. Non mancano anche i momenti di convivialità con musiche e ballo per favorire la relazione serena e creare di tanto in tanto un clima di festa e di gioia.

Alcuni ospiti adulti frequentano corsi di formazione al lavoro perché questo è uno degli obiettivi del Centro e lo facciamo ogni qualvolta gli enti formativi attivano i corsi. Purtroppo, al momento solo pochissimi sono i corsi di formazione attivati. Ci sentiamo spesso impotenti e soli di fronte al disagio e alla sofferenza che vivono questi nostri fratelli per mancanza di un vero progetto di accoglienza in tempi precisi e chiari, con prospettive da raggiungere, con impegni da assumere, con attività di formazione e integrazione che portino all'autonomia delle persone. Molte volte ci sentiamo inadeguati a dare una risposta alle critiche che sentiamo sui richiedenti asilo accolti: "Che cosa fanno tutto il giorno?", "Anche se non fanno nulla è lo stesso, tanto siamo noi a mantenerli!".

Attingiamo la forza e il coraggio dalla fede nel Dio di Gesù e dal suo Vangelo che è la fonte di ispirazione dalla quale è nato il Centro Balducci. Per questo, insieme alle persone volontarie, indipendentemente dal loro proprio credo religioso, ma che credono nell'importanza dei valori della condivisione, della solidarietà, dell'accoglienza e della gratuità il Centro Balducci ogni giorno, umilmente, sceglie di diventare un piccolo segno di umanità positiva per tutti noi e per le persone con cui ogni giorno siamo in relazione.

suor Marina Kuruvilla

*Davanti al grido dell'umanità
che chiede aiuto ogni giorno,
ci sentiamo chiamati a scegliere da che parte stare.*

I FUSILÀZ

A Cercivento il 1° luglio scorso sono stati ricordati gli 80 alpini processati, accusati di insubordinazione e ribellione ad ordini irrazionali e assurdi perché contrari alla dignità delle persone e alle loro vite: 29 condannati a complessivi 145 anni di carcere, quattro condannati alla fucilazione in base al codice penale militare per rivolta in faccia al nemico. Scandiamo i loro nomi con rispetto, ammirazione, amicizia e gratitudine: Silvio Gaetano Ortis da Paluzza, Basilio Matiz da Timau, Giovan Battista Corradazzi da Forni di Sopra, Angelo Massaro da Maniago. Cento anni fa, nella stessa chiesa dove Pierluigi ha tenuto l'omelia, i loro nomi furono pronunciati con la prepotenza e la durezza della condanna; dire i loro nomi significa guardare il volto, considerare in profondità le loro storie, i loro affetti, le loro relazioni, le loro ricchezze umane.



È fondamentale vivere la memoria perché entri nel nostro patrimonio spirituale ed etico, personale e comunitario. Un patrimonio che riferendosi a situazioni collocate storicamente, esige una continua alimentazione degli ideali di giustizia, di pace, di libertà, di democrazia. C'è stato tramandato un fatto di profondo significato se interpretato oltre la cronaca. Il parroco di Cercivento don Luigi Zuliani sentì pienamente in contrasto con la fede, con il messaggio del Vangelo che quel processo si svolgesse in chiesa.

La pace che Gesù ci insegna non è militare, è l'amore come dimensione costitutiva della vita che certo può, anzi dovrebbe ispirare le istituzioni e la politica. Un amore incondizionato quello di Gesù di Nazareth perché abbatte i muri di divisione, di discriminazione e inimicizia, anima continuamente la compassione verso le persone nell'ascolto, nell'accoglienza, nella condivisione, nella guarigione, nel perdono, nella comunicazione continua di fiducia, incoraggiamento, sostegno. Un amore rivoluzionario che mette tutti in discussione come persone, come comunità, come organizzazione della società, come Chiesa. Per questo Gesù diventa inaccettabile dal sistema e viene avversato e poi ucciso dai poteri, prima quello della casta sacerdotale del Tempio di Gerusalemme, intrecciato con quello dell'ortodossia religiosa, con quello giuridico e militare. Gesù viene processato, condannato in modo farsesco e poi ucciso come un comune delinquente con il tremendo supplizio della croce. Così si è consumato un contrasto insanabile tra il Dio della religione del tempio e il Dio umanissimo presente in Gesù di Nazareth. Gesù risorto, vivente oltre la morte comunica che la forza dell'amore prevale sui poteri di morte e saluta ripetutamente le donne e gli uomini suoi amici dicendo loro: "La pace sia con voi", pace dono di Dio e immediata e completa nostra responsabilità. Anche i quattro alpini processati e uccisi per la loro sensibilità di coscienza sono da considerare discepoli autentici di Gesù di Nazareth. Sappiamo oggi con conoscenza e consapevolezza maggiori che la memoria di quel processo, di quella condanna è stata vissuta anche con vergogna, con la fatica a liberarsi dal considerarli disertori, disobbedienti, traditori. La memoria a poco a poco si è chiarita nella verità, specie per l'impegno coraggioso di alcune persone. Oggi è diventata consapevolezza diffusa con la richiesta anche alle istituzioni di riabilitarli in modo chiaro e definitivo, di riconoscerli come testimoni della dignità umana, di ubbidienza alla propria coscienza e non a ordini assurdi da parte di gerarchie incompetenti, accecate nel cuore e nella mente dalla logica del nemico e della sua distruzione,

della esaltazione della vittoria basata sui morti, senza alcuna riflessione, considerando gli esseri umani come numeri, strumenti, carne da macello.

Papa Francesco a Redipuglia nel settembre 2014 ha affermato che la guerra è sempre una follia, che gli pareva di scorgere su quell'immenso cimitero di centomila uomini voluto da Mussolini in persona questa scritta: "A me, a noi cosa importa?". Infatti cos'è importato a chi ha deciso quella guerra e così la seconda e così tante altre e così quelle attuali? Stanno forse a cuore le vite delle persone e delle loro famiglie, i morti, i feriti per sempre nel cuore e nella psiche, le distruzioni, l'impoverimento delle popolazioni, le profuganze di allora e di oggi? Mussolini volle quel monumento non per pietà ai morti, ma per esaltare l'eroismo della guerra; si vede da come è costruito e da quella scritta ricorrente, PRESENTE!, che fa rabbrivire perché è a dire la continua disponibilità a combattere. Tra l'altro, è inquietante che Mussolini inaugurò il monumento il 18 settembre 1938, lo stesso giorno in cui a Trieste, in piazza Unità, proclamò le leggi razziali. Seguendo l'insegnamento del Vangelo papa Benedetto XV, inascoltato, aveva definito quella guerra non solo "inutile strage" ma anche "spaventoso conflitto" e "orrenda carneficina".

Durante il conflitto si sono contrapposti uomini che professavano la stessa fede.

Preti cattolici benedivano le armi italiane invocando la protezione delle pallottole affinché colpissero l'avversario; preti cattolici benedivano i cannoni austro-ungarici con le stesse parole; vescovi di entrambe le parti invitavano i fedeli al Tedeum di ringraziamento per le stragi perpetrate dai propri eserciti nei confronti degli avversari. Generali d'armata, per primo Cadorna, si accostavano all'Eucarestia ogni giorno e poi mandavano al massacro il fior fiore della gioventù ordinando fucilazioni per chi si rifiutava di uscire dalle trincee, fra queste quella dei 4 alpini che ricordiamo in questa giornata.

Dunque una religione legata al potere che non ascolta la profezia, tradisce la fede, legittima l'assurdità della guerra e le sue disumanità. Alla luce della fede gli alpini processati in questa chiesa, quelli condannati, i quattro fucilati sono riconoscibili chiaramente come costruttori di pace, come figli di Dio. Sono in buona e numerosa compagnia nella storia.

Con i primi cristiani che si rifiutavano di entrare nell'esercito dell'impero romano, di impugnare le armi e per questo venivano uccisi; con Bonhoeffer, il grande teologo e pastore luterano impiccato il 9 aprile 1945 a Flossenbürg perché fermo oppositore al demone del nazismo; con padre Ernesto Balducci, condannato dal Tribunale di Firenze del 1963 a 8 mesi con la condizionale (lo stesso anno dell'Enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII) per aver difeso il primo obiettore di coscienza cattolico Giuseppe Gozzini; con don Lorenzo Milani, condannato quando era già morto, che a sua difesa non potendo partecipare al processo a Roma scrisse la "Lettera ai giudici" che è un capolavoro che appartiene alla pedagogia universale. Don Lorenzo riflette sull'ubbidienza e la disobbedienza. A chi obbediamo e a chi disobbediamo? Perché, con quali motivazioni, con quali fini?

Rileggendo la storia del nostro paese alla luce dell'articolo 11 della Costituzione, "L'Italia ripudia la guerra", don Lorenzo e i suoi ragazzi non trovano giustificabile nessuna, se non la lotta di liberazione. Si riferisce poi alla responsabilità delle decine di migliaia di morti di Hiroshima e dei milioni dell'Olocausto, allo scaricare la responsabilità (come i gerarchi nazisti che affermavano di aver eseguito ordini superiori), e afferma con profondità e prospettiva straordinaria che "bisogna avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale a quello tecnico". Don Milani si riferisce all'obbedienza che toglie responsabilità, all'obbedienza militare assoluta, all'obbedienza agli ordini, alle leggi che toglie la responsabilità delle proprie scelte. E al positivo, all'obbedienza agli ideali di giustizia, di pace, di uguaglianza, dei diritti umani uguali per tutti, ai diritti della terra, dell'acqua, di tutti i viventi.

Gli alpini fucilati a Cercivento ci insegnano oggi il coraggio della coscienza, l'ubbidienza alle sue istanze profonde, ad essere obiettori di coscienza al sistema dell'ingiustizia, della violenza, della guerra, del razzismo, della distruzione dell'ambiente. Ci insegnano a dire sì e no nella vita di ogni giorno. Noi riconosciamo questi uomini testimoni di verità e di pace; alla luce del Vangelo li riabilitiamo pienamente in questa chiesa dove cento anni fa furono condannati!

Pierluigi Di Piazza

“...IN CAMMINO SUI SENTIERI DEL VANGELO...”

Il Centro Balducci è un laboratorio di umanità: dall'accoglienza alla promozione culturale, per intersecarsi con la vita parrocchiale e i suoi momenti di spiritualità. Accoglie sempre gruppi di ragazzi anche di altre parrocchie con i loro educatori o catechisti per riflettere e ascoltare le testimonianze dei nostri ospiti, sempre nella convinzione che chi ha il compito di educare i giovani alla fede deve essere testimone di fede e indicare i segni concreti della fede. Come negli anni precedenti, i ragazzi piccoli della comunità hanno vissuto insieme ai loro catechisti l'esperienza di convivenza comunitaria a Mieli dove anche Alice ha sperimentato la gioia di condividere e testimoniare la gratitudine di essere stata accolta.

"Per Jonathan, Francesco A., Francesco U., Alessandro, Giulia, Giorgia, Martina, Jolanda, Rebecca, Jacopo, Greta Moretti, Greta Marano, Laura, Antonio, Elia, Arianna L., Arianna Z., Sarah, Lorenzo e Roberto è stato un anno molto importante perché il 16 Ottobre abbiamo ricevuto la Prima Comunione. Nicoletta e Paola ci hanno aiutato a prepararci al meglio per giungere a questa importante tappa della nostra vita, consapevoli del gesto che andavamo a compiere. Il percorso intitolato Sulla strada del pane e del vino ci ha dato l'opportunità di incontrare persone che, per diverse circostanze, hanno sofferto ma con l'aiuto della preghiera, della fede, dell'accoglienza e dell'amicizia hanno saputo ritrovare la forza di andare avanti. La loro testimonianza ci ha aiutato a capire quanto siamo fortunati, per il bene e per tutto ciò che abbiamo. Non dobbiamo dare nulla per scontato! Il percorso svolto ci ha dato momenti di svago dentro e fuori dalla comunità. Il gruppo delle ragazze ha partecipato con l'accompagnamento delle catechiste, di suor Ginetta, di Alice e di Andrea al campo estivo a Mieli di Comeglians dove abbiamo trascorso una settimana condividendo preghiera, canto, gioco e passeggiate nella natura".



Così Alice racconta la sua esperienza:

"Tutto è partito da una celebrazione Eucaristica di primavera all'aperto, dove un gruppetto di bimbe e bimbi mi invitarono a passare una settimana con loro in preparazione alla Prima Comune Unione con l'Eucarestia chiamando il percorso "Sulla strada del Pane e del Vino". Sebbene partecipassi già al Centro estivo al Centro Balducci, diedi la mia piena disponibilità considerandola sicuramente un'esperienza di maturazione per me e per tutti quelli con cui avrei condiviso la mia umile cultura. Così cominciai, da un sabato estivo, radioso, in compagnia di suor Ginetta e la piccola, ma alta Sarah, la strada verso Tualis. Tualis è un paesino sperduto in mezzo alle montagne friulane e, sebbene solo a 900 metri di altezza, ha splendidi paesaggi come i visi e la gioiosa tenerezza delle altre bimbe già arrivate insieme alle catechiste Nicoletta e Paola. I loro sguardi erano puliti e sereni come il cielo sopra le colline fino alla cima Crostis; il profumo dei pini si mischiava all'aria umida delle cascate e fontanelle spontanee che scendevano verso il grande torrente del fondo valle. Che ricordi nostalgici nella mente ancora alla ricerca di convivenza e accoglienza, misti di musica mistica e canti di gruppo! I successivi meravigliosi giorni poi sono stati pervasi da una vitalità e improvvisa creatività, la mia gioia di dare concretezza e condivisione alle bimbe con altri manifesti: creare con loro mi dava commozione e progettualità... Ringrazio per l'opportunità che mi è stata offerta; ringrazio le bimbe che hanno ballato durante il concerto contro la violenza sulle donne e sui bambini con il gruppo musicale "Ali di Ali" dove l'immagine di un Angelo che perdeva o donava le piume perché le persone accanto potessero rialzarsi e spiccare il volo."

Grazie a tutti i ragazzi e ai loro genitori; a suor Ginetta, alle catechiste, ad Alice, Andrea, a don Pierluigi, a Costantino, a Francesco e alla comunità di Mieli che ci accoglie sempre con entusiasmo.



IMPORTANTE

Ai fini di eventuale deducibilità fiscale è obbligatorio indicare nella causale del versamento: **“EROGAZIONE LIBERALE”** e spuntare il riquadro accanto a tale scelta.

N.B: Le quote sociali non sono fiscalmente detraibili!

Da ritagliare e compilare

Se vuoi destinare il tuo
5 PER MILLE
al Centro di Accoglienza
e Promozione Culturale
E. Balducci – ONLUS
utilizza
il nostro Codice Fiscale:
94037950303

17049339 < 451 >

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -		BancoPosta	
€ sul c/c n. 17049339 di Euro		di Euro	
IMPORTO IN LETTERE			
INTESTATO A ASSOCIAZIONE CENTRO DI ACCOGLIENZA E PROMOZIONE CULTURALE "E. BALDUCCI" ONLUS			
CAUSALE			
☐ QUOTA SOCIALE € 20,00			
☐ EROGAZIONE LIBERALE €			
☐ ALTRO:			
ESEGUITO DA			
VIA - PIAZZA			
CAP			
LOCALITA'			
AVVERTENZE			
Il Benefittario deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero e blu) e non deve recare alterazioni, correzioni o cancellature. La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Associazioni Ammiste. Le informazioni richieste vanno segnalate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compongono il sollecito.		BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE	
IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO			

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito -		BancoPosta	
€ sul c/c n. 17049339 di Euro		di Euro	
TD 451 IMPORTO IN LETTERE			
INTESTATO A ASSOCIAZIONE CENTRO DI ACCOGLIENZA E PROMOZIONE CULTURALE "E. BALDUCCI" ONLUS			
CAUSALE			
☐ QUOTA SOCIALE € 20,00			
☐ EROGAZIONE LIBERALE €			
☐ ALTRO:			
ESEGUITO DA			
VIA - PIAZZA			
CAP			
LOCALITA'			
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE Codice BancoPosta			
IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE Importo in euro		Numero conto	
		Tipo documento	

Mod. 40/2 Rev. 18/12/12/13/14 del 06/05/2011

*Nei diversi gruppi operativi
al Centro Balducci è sempre
prezioso l'arrivo di qualche
nuova persona volontaria.*

*Il Centro invita
quindi a pensarci
e ad esprimere
la propria disponibilità,
a cominciare dagli aspetti
più concreti e materiali
della manutenzione
degli ambienti.*

PROSSIMAMENTE AL CENTRO BALDUCCI

Questi sono gli eventi già programmati. Altri potranno aggiungersi.
Per ciascuno di essi seguiranno informazioni dettagliate.

MARTEDÌ 10 GENNAIO

ore 20.30

“In direzione ostinata e contraria”,
musiche di Fabrizio De Andrè,
regia di **Giuliano Bonanni**,
direzione artistica di **Giuseppe Tirelli**

MERCOLEDÌ 11 GENNAIO

ore 19.30

In chiesa: “Planctus Mariae”
dai Codici di Cividale

ore 20.30

In sala Petris: “La buona novella”
con **Simone Cristicchi** e riflessioni
di don Andrea Gallo e don Pierluigi Di Piazza

VENERDÌ 13 GENNAIO

ore 20.30

Incontro con il giornalista **Corrado Formigli**
per la presentazione del suo libro
Il falso nemico.
Perché non sconfiggiamo il califfato nero

VENERDÌ 27 GENNAIO

ore 20.30

Giornata della Memoria in collaborazione con la
Scuola Diocesana di Musica di Mortegliano, con la
presenza dell’Orchestra giovanile “Filarmonici
friulani” diretta da Alessio Venier

DOMENICA 12 FEBBRAIO

Incontro con il vescovo
Luis Infanti Della Mora

VENERDÌ 17 FEBBRAIO

ore 20.30

**“Fra paure e incertezze, quali strade per un futuro
di giustizia, di convivenza e di pace?”**
Incontro con **Nando Pagnoncelli**

VENERDÌ 24 FEBBRAIO

ore 20.30

In collaborazione con *Libera*
presentazione del libro ***Suicidate*** **Attilio Manca**

VENERDÌ 10 MARZO

ore 20.30

Presentazione del libro ***Va’, dona la vita! Storia, pa-
role, morte di tre missionarie saveriane in Burundi,***
con **Giordana Bertacchini**, direttrice generale delle
Missionarie di Maria, saveriane e **Elena Loi** anche lei
saveriana, già missionaria per tanti anni in Brasile e
ora in Italia con il compito di animazione missionaria

DOMENICA 2 APRILE

21^a Via Crucis Pordenone-Base USAF di Aviano

SABATO 29 e DOMENICA 30 APRILE

ore 20.30

Incontro di spiritualità con il monaco benedettino
Anselm Grün

Il 25° Convegno “Padre Ernesto Balducci: realismo dell’utopia”

si svolgerà nei giorni 21, 22, 23, 24 settembre
e sarà dedicato a padre Ernesto Balducci nel 25° anniversario della sua morte (25 aprile 1992)
con il ricordo dei 25 anni della presenza ufficiale del Centro a lui dedicato (settembre 1992)

A tutti i soci, amiche e amici del Centro Balducci

Se desiderate ricevere il Notiziario e tutte le nostre comunicazioni solo in formato elettronico, aiutandoci così a risparmiare carta e a salvaguardare l'ambiente, comunicateci la vostra e-mail all'indirizzo:

segreteria@centrobalducci.org

TESSERAMENTO

Quota associativa 20 euro.

La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

INDIRIZZARIO

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:

Tel. 0432.560699

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

CONTATTI

Segreteria

Dal lunedì al venerdì

dalle ore 8.30 alle ore 12.30 e dalle ore 14.30 alle ore 18.30

Tel. 0432.560699

Fax 0432.562097

Indirizzo e-mail: segreteria@centrobalducci.org

Sito internet: www.centrobalducci.org

BIBLIOTECA

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia e della globalizzazione.

Catalogo on-line consultabile all'indirizzo www.centrobalducci.org

Lunedì pomeriggio ore 15.00 - 18.00

è presente un responsabile della biblioteca.

REDAZIONE

Direttore responsabile: Pierluigi Di Piazza

Hanno collaborato: Graziella Castellani, Anna-Maria Chiavatti, suor Marina Kuruvilla, Mario Padovani, Nicoletta con Paola e i ragazzi della Prima Comunione; per le foto Vincenzo Cesarano e per il supporto informatico Davide Almacolle.

Associazione Centro di Accoglienza e Promozione Culturale "Ernesto Balducci" ONLUS
Piazza della Chiesa, 1 - 33050 Zugliano (Ud)

Grafica e stampa: Tipografia Moro Andrea srl - Tolmezzo (Ud)